

RASSEGNA STAMPA

24 febbraio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

L'intervista | L'amministratore delegato del Lingotto propone un patto per la competitività. «Carnusso? Parla troppo di noi, poco con noi»

Marchionne, la Fiat e l'Italia: vi racconto tutto

di MASSIMO MUCCHETTI

«**G**li Usa hanno fatto quanto l'Europa si è illusa di poter evitare: chiudere un certo numero di fabbriche. E questo offre una straordinaria opportunità alla Fiat. Negli Stati Uniti, un terzo della domanda di auto potrà essere soddisfatta solo da Messico, Canada o dall'Europa. E Chrysler non riaprirà i siti ceduti alla liquidazione. Dunque, è Fiat che potrà esportare negli Usa. Questo penso di fare per l'Italia ed è per questo che trovo insopportabilmente razzista dipingermi come un uomo senza patria».

Nel colloquio con il Corriere, l'amministratore delegato della

Fiat, Sergio Marchionne, offre un patto ai sindacati e al governo: «L'indebolimento dell'euro verso il dollaro aiuta, non chiederò più rottamazioni, ma ser-

vono costi competitivi, l'utilizzo pieno e flessibile degli impianti e una regola nel rapporto tra l'industria e la ricerca».

Fiat Auto ha lasciato Termini Imerese. Oggi ha Mirafiori, Cassino Atesa, Melfi e Pomigliano. «Credo che ogni stabilimento starà al suo posto. Abbiamo tutto per cogliere l'opportunità degli Usa, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da due siti dei cinque in attività».

ALLE PAGINE 2 E 3

«Le fabbriche italiane saranno salve solo se esporteranno in America»

«Ma senza costi competitivi dovremo ritirarci da 2 stabilimenti su 5»

”

Esporteremo negli Usa o dovremo chiudere 2 impianti

”

È razzista dire che sono un uomo senza patria

«**H**a visto? Chrysler ha ritirato la domanda dei prestiti federali per le auto ecologiche». Il colloquio con Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, parte dall'America e sull'America finirà.

Dottor Marchionne, perché decidere ora quando Gm vi aveva rinunciato tempo fa?

«Perché ora Chrysler non ha più bisogno di quei dollari...».

Tre miliardi al tasso dello 0,1%.

«Alla fine eravamo scesi a 2, ma il tasso d'interesse basso si accompagnava a vincoli sugli aumenti di capitale e agli investimenti fuori dagli Usa. Troppi per mettersi le manette».

Adesso avete le mani libere.



«Sì, i prestiti dei governi di Stati Uniti e Canada li abbiamo restituiti nel 2011, versando mezzo miliardo di dollari quale risarcimento degli interessi che avremmo dovuto pagare se fossimo rimasti debitori fino alla scadenza».

Tiferete per la riconferma del presidente Obama che vi diede Chrysler?

«Ci auguriamo un risultato elettorale chiaro, con la stessa maggioranza al Congresso e alla Casa Bianca. Sennò si fatica a governare».

Sembra neutrale. Con Obama lo Stato è intervenuto nell'economia. Socialismo, accusa i repubblicani. Lei che pensa?

«L'intervento dello Stato non può essere giudicato in assoluto. Io condivido i valori americani, il primato dell'iniziativa privata. Ma nel 2008 l'economia intera stava andando alla malora. Il bail out dell'auto è stato necessario perché il sistema finanziario non era più in grado di affrontare i fallimenti. Ora i fondi Tarp sono stati quasi tutti rimborsati».

Come vede il 2012 per l'America?

«Sono molto ottimista».

Con tutto quel debito pubblico?

«In quel concorso di bellezza che è la vita spesso vince la meno brutta».

E l'Italia?

«Non siamo in condizioni floride. E però il nuovo governo, in pochissimo tempo, ha dato al mondo l'idea di un Paese che sta svolgendo. Un successo incredibile. Ero a Washington durante la visita del premier Mario Monti. Ha avuto un'accoglienza straordinaria: Monti è stato un'ora a colloquio con il presidente Obama, ha riscosso grandissima attenzione al Peterson Institute, il think tank più importante. L'America è un animale enorme, che tende a percepire tutti gli altri come piccoli. Non è facile che dia tanta importanza ai suoi ospiti...».

Silvio Berlusconi attaccava i giudici dall'estero. E lei non certo incoraggiava i capitali internazionali dicendo che la Fiat non poteva investire in Italia per colpa della Fiom.

«Un momento: io non ho mai parlato male dell'Italia. Ho solo riconosciuto quello che non va perché era serio farlo nell'interesse della Fiat, che è un gruppo multinazionale, e, se permette, del mio Paese».

Se in America le chiedessero: dimmi, Sergio, adesso conviene investire in Italia?

«Conviene investire man mano che le riforme del governo Monti vanno avanti».

Tra queste spicca la riforma del mercato del lavoro. Che cosa pensa dell'articolo 18?

«Che ce l'ha solo l'Italia. Meglio assicurare le stesse tutele ai lavoratori in uscita in modi diversi, analoghi a quelli in uso negli altri Paesi. Diversamente, le imprese estere non capiscono e non vengono qui a investire».

E la Fiat che fa?

«La Fiat sta investendo».

E' soddisfatto degli accordi sindacali?

«Sì. Ora possiamo lavorare».

Come mai allora, 14 mesi dopo il referendum, la produzione di Mirafiori scende da 70 mila a 54 mila auto l'anno quando se ne dovrebbero produrre 280 mila? Il progetto Fabbrica Italia, presentato nell'aprile 2010 a palazzo Chigi, appare in ritardo.

«Pomigliano è ripartita. Venga a visitarla: vedrà una fabbrica modello...».

Senza più iscritti Fiom tra i neoassunti.

«Falso. Si legga il *Giornale*. Riporta le parole

on records di lavoratori che erano iscritti alla Fiom e non ne vogliono più sapere. Ma abbiamo deciso di non parlare più di Fabbrica Italia. Siamo l'unica azienda al mondo da cui si prendono informazioni così di dettaglio. Gli investimenti li comunichiamo man mano li facciamo. E li facciamo in base al mercato. A Mirafiori, non si lavora per riempire i piazzali di veicoli invenduti. Ma Mirafiori tornerà a regime entro la fine del 2014 con un modello Fiat e uno Chrysler».

E' sano che sindacalisti dal seguito non trascurabile siano costretti a uscire dagli stabilimenti portandosi via gli scatoloni come i banchieri della Lehman dopo il crac? Perfino negli anni di Valletta le commissioni interne davano cittadinanza a tutti.

«Lasciamo la storia agli storici. Il quadro anche giuridico era diverso. La Fiom si trova in questa situazione in seguito al referendum del 1995 sulle rappresentanze sindacali, che essa stessa aveva sostenuto, e perché non firma quando pure l'accordo è stato approvato dalla maggioranza assoluta dei lavoratori».

In un Paese che ha avuto il terrorismo rosso è saggio isolare il sindacalismo radicale?

«Onestamente, non vedo oggi rischi analoghi a quelli di oltre trent'anni fa».

E se il governo regolasse il diritto di sciopero e le rappresentanze sindacali attuando gli articoli 39 e 40 della Costituzione, e dunque riaprendo le porte delle fabbriche alle sigle che raggiungono un certo quorum?

«Che senso ha schierarsi sulle ipotesi? Qualsiasi riforma non potrà prescindere dall'esigibilità degli accordi approvati dalla maggioranza dei lavoratori. La Fiat sarà coerente con le intese raggiunte con tutti gli altri sindacati e convalidate dalla magistratura. Se si assume le sue responsabilità, la Fiom può rientrare già adesso. Ma temo che Maurizio Landini stia facendo una battaglia politica».

Difende, dice, i diritti dei lavoratori.

«C'è forse un sindacalista che dica il contrario? In pratica, vedo un Landini più rigido, molto di più del suo predecessore, Gianni Rinaldini, con cui si poteva dialogare».

Ha mai cercato un chiarimento?

«Ci sono stati incontri riservati con esponenti della Fiom. La sinistra più intelligente ha provato a ricucire. Ma è andata male. Non possono pretendere che, nei fatti, sconfessi Cisl, Uil, Ugl e Fimic».

In Cgil c'è ora Susanna Camusso.

«Con Epifani si riusciva a ragionare di più. Camusso forse parla troppo della Fiat e di Marchionne sui media e troppo poco con noi».

Vorrà evitare che nasca una quarta confederazione a egemonia Fiom.

«Io sono un metalmeccanico che fa automobili. E fatica a capire chi considera Parlamenti i sindacati. In America, il capo della Uaw comanda e sa prendere impegni. Lo stesso accade in Germania con l'Ig Metall. E, mi creda, non sono sindacati comodi».

L'Italia ha la sua storia.

«Di troppa storia si muore».

La sua dichiarazione pro Bombassei e l'eventuale rientro in Confindustria non rischiano di trasformare il dopo Marcegaglia in un referendum sulla Fiat?

«Al referendum non ci avevo proprio pensato. Ma riflettendoci non mi interessa molto. Ho voluto semplicemente dire che stimo Bom-

bassei come persona e come imprenditore e che credo sia in grado di cambiare radicalmente **l'industria** che, come tutto il Paese, deve essere profondamente modernizzata».

Veniamo ai bilanci. Parlate di record per il 2011, ma Fiat e Fiat Industrial assieme fanno un utile della gestione ordinaria di 4,1 miliardi, pari al 4,8% dei ricavi aggregati quando nel 1989 il gruppo Fiat portò a casa, a moneta attualizzata, 4,8 miliardi di euro, pari al 9% dei ricavi di allora.

«Nel 1989 c'erano business poi gradualmente ceduti: Telettra, Snia, Impresit, sistemi ferroviari, Avio. Nel loro insieme, contribuivano per 700 miliardi di lire al risultato operativo consolidato di 4.670 miliardi. A parità di perimetro e a moneta inflazionata, quel margine sarebbe di 4 miliardi di euro. Dunque...».

Beh, nell'89 non c'era Chrysler.

«Consolida allora *pro forma* Chrysler per 12 mesi e vedrà che il risultato della gestione ordinaria arriva a 5 miliardi di euro: 3,3 miliardi Fiat Spa e 1,7 Fiat Industrial».

Ma su ricavi ancora maggiori. Dunque, i margini restano minori, fatale per i produttori generalisti europei. Concentriamoci perciò su Fiat Spa, il cui cuore è appunto l'auto. Ebbene, senza l'apporto di Chrysler e la rivalutazione delle azioni Chrysler ottenute senza esborso monetario, e con un'aliquota fiscale media del 24%, l'utile netto consolidato di Fiat Spa supera di poco i 300 milioni. Non è molto...

«Nel 2011, l'aliquota fiscale media è del 24% perché risente dell'impatto quasi nullo dei proventi atipici. Con un carico fiscale normalizzato in relazione ai diversi Paesi dove operiamo, e senza Chrysler e i proventi atipici, l'utile sarebbe di 700 milioni...».

Escludevo la quota delle minoranze. Ma non è questo il punto. Con trasparenza, lei avverte che l'auto non è ancora a posto. Ed è questo il grosso problema per l'Italia.

«In effetti, ipotizzando Chrysler quale parte integrante del gruppo Fiat per l'intero 2011 e non solo per i 7 mesi citati, si può stimare che le attività automobilistiche in America Latina diano il 37% del risultato della gestione ordinaria e quelle nordamericane il 52%. Il resto del gruppo perderebbe appunto 500 milioni già a livello operativo se non potesse compensare con i risultati positivi di Ferrari, Maserati e componentistica».

Non crede che la Fiat Spa abbia anche un debito troppo grande e troppo costoso? Nel 2011 ha pagato 1,3 miliardi di oneri finanziari netti, pari al 55% del risultato della gestione ordinaria.

«L'esborso che lei cita comprende pure componenti di natura contabile per 200 milioni quali la valutazione degli equity swap e l'attualizzazione dei fondi pensione. Fiat-Chrysler ha debiti finanziari per 26,8 miliardi di euro. Ma una ventina restano liquidi».

Gli impieghi liquidi, si sa, rendono meno di quanto costi il debito. Quanto meno?

«Quasi 700 milioni».

Non converrebbe ridurre tanta liquidità?

«Ma lei si fida dei mercati finanziari?».

Molto poco.

«E allora dovrà riconoscere che questa liquidità è la nostra polizza contro un *credit crunch*; il suo costo è il premio assicurativo».

Vedere tanta liquidità ferma in un Paese che ha avuto la Parmalat...

«Ma come si permette?! Si tratta di disponibilità liquidabili in tempi brevissimi e investite con controparti solide. Nessun legame con FGA Capital (la joint-venture con il Credit Agricole per il finanziamento delle vendite, ndr) né con le posizioni bancarie dei concessionari. Non ci sono Gmac nel nostro perimetro, tanto per capirci (Gmac era la «banca» commerciale di Gm che la tirò a fondo, ndr). Il fatto è che la liquidità serve perché è finito il tempo dei convertibili».

Spieghiamo. Si chiamò convertendo un prestito di 3 miliardi che si convertiva dopo 3 anni in azioni e che nel 2002 salvò la Fiat.

«Oggi le banche, con gli accordi di Basilea, non potrebbero fare un prestito di quel tipo nemmeno se volessero».

Quanto pagano il denaro Fiat e Chrysler?

«La prima il 6%, confermato anche nell'ultima emissione obbligazionaria in franchi svizzeri, e l'altra poco più dell'8%».

Perché questa differenza se Chrysler è meglio di Fiat? Il mercato si preoccupa perché ha un patrimonio netto negativo per 3 miliardi di dollari e uno netto tangibile negativo addirittura per 8 miliardi?

«Il patrimonio netto contabile di Chrysler risente degli oneri straordinari sostenuti al riavvio dell'attività nel 2009. E gli intangibles pesano per il 13% del totale di attività, impianti e macchinari per il 41%. Sono solo questioni contabili. Oggi il business fa profitti e cassa, le vendite aumentano del 26% in un mercato che cresce del 10%, ed è ciò che conta».

Chrysler dovrà pagare pensioni per circa 32 miliardi di dollari e ha attività finanziarie per 25,5 miliardi. Uno squilibrio pesante che non viene ricompreso nel debito.

«La quota *unfunded* del fondo pensioni non è un debito finanziario, ma un impegno verso i dipendenti da onorare nel tempo. Molte imprese americane hanno quote *unfunded* nei fondi pensione. D'altra parte, l'1% in su o in giù nei tassi rivaluta o svaluta di 3 miliardi le attività finanziarie del fondo Chrysler».

Le decisioni della Federal Reserve contano più delle vostre, verrebbe da dire. Ma se la Fiat sale all'80% del capitale Chrysler, diventa responsabile in via surrogatoria di eventuali inadempienze del fondo pensioni.

«Sarebbe un problema solo se Chrysler versasse in stato di insolvenza. Gli Organizational Documents di Chrysler, comunque, assicurano che Fiat non sarebbe soggetta a tali obblighi in maniera inattesa. Ma oggi Chrysler va bene, ne abbiamo il 58% e il resto appartiene al fondo Veba dei sindacati».

Che rimarranno soci ancora a lungo?

«Non troppo a lungo. O comprenderemo noi quelle azioni (abbiamo un'opzione) o troveremo assieme il modo di ricollocarle».

Quale futuro per Fiat-Chrysler?

«Le ipotesi sono tre: a) un'offerta pubblica delle azioni Chrysler; b) Fiat compra e sale al 100%; c) si fa la fusione Fiat-Chrysler che com-

porterebbe l'automatica quotazione di Chrysler e diluirebbe sia Veba che Exor».

Qual è l'ipotesi più probabile?

«La meno probabile è la prima».

Dottor Marchionne, Giovanni Agnelli non volle rinunciare al controllo sull'auto. Lei riconobbe con gli analisti che Fiat Auto da tanti anni non ripagava il costo del capitale investito dai soci. Qual è il suo mandato?

«Il mio mandato nel 2004 era molto semplice: salvare un'azienda quasi fallita. E ci siamo riusciti. Poi di rendere la Fiat redditiva. E il risultato del 2011, pur in una situazione economica molto difficile, mi pare testimoni che l'operazione è ampiamente riuscita».

L'entità dei suoi compensi fa discutere.

«I miei compensi hanno una parte fissa e una variabile costituita da opzioni sulle azioni Fiat, e dunque legata alle quotazioni del titolo. E' questa che ha indotto a certi calcoli. In realtà, nel 2004, quando nessuno ci credeva, mi è stato assegnato lo stesso numero di opzioni che aveva Giuseppe Morchio, e un prezzo d'esercizio più alto. Per quattro anni su otto non avevano alcun valore. Se oggi ce l'hanno, dipende dall'andamento del titolo di cui beneficiano tutti i soci».

Ma c'è un'enorme sproporzione tra i compensi del top manager e quelli del dipendente medio. Un tempo non era così.

«Trent'anni fa non si era ancora creato un mercato delle competenze manageriali come quello attuale».

Lo spread tra le obbligazioni Volkswagen e quelle Fiat è superiore al differenziale tra i Btp e i Bund tedeschi. Come mai?

«Ciascun debitore ha la sua storia».

Infatti, lo Stato italiano ha varato la manovra per risanare i conti pubblici. La Fiat farà un aumento di capitale?

vra per risanare i conti pubblici. La Fiat farà un aumento di capitale?

«Non serve. Nel 2012 investiremo oltre 7 miliardi, ma senza aumentare il debito. Useremo semmai un po' della nostra liquidità...».

E intanto zero dividendo alle ordinarie.

«E' il momento di rafforzare il patri-

monio. Più in generale, si deve capire che l'auto è un business che, quando tira, genera molta cassa. Già nel 2007 il gruppo Fiat aveva azzerato il debito industriale netto».

Ne avete abbastanza per reggere la sfida della multiplatforma Volkswagen per 20 modelli diversi?

«Fiat spende in ricerca e sviluppo il 5,3% dei ricavi. La media dei produttori generalisti europei è del 5,7%. Ce la stiamo giocando. La multiplatforma Volkswagen rientra nei processi di standardizzazione e razionalizzazione comuni a tutti i produttori, anche se c'è chi ha cominciato prima e chi, come noi, un po' dopo. Ferdinand Piëch è un grandissimo. Ma con le sue 10 architetture, Fiat-Chrysler riuscirà a non sacrificare le prestazioni delle vetture di segmento superiore e a non caricare costi insostenibili su quelle di segmento inferiore. Già

nel 2014 metà dei nuovi modelli Chrysler e Fiat verranno da una piattaforma comune».

Ford e Gm varano piattaforme da 2 milioni di pezzi.

«Oltre il milione le economie di scala tendono a esaurirsi».

Ma dove sono questi nuovi modelli?

«La Fiat ha scelto di rallentare il lancio dei nuovi modelli per la scarsità della domanda in Europa».

I concorrenti fanno il contrario.

«Ed ecco che Peugeot-Citroen, Opel, Renault e la stessa Ford Europe perdono soldi nel Vecchio Continente».

Come voi, del resto. Ma almeno hanno difeso le quote di mercato.

«Ragionando così non si va lontano. Guardiamo avanti. La domanda di automobili in Europa è destinata a rimanere bassa ancora a lungo. Almeno fino al 2014. Le case generaliste hanno troppa capacità produttiva...».

Secondo il Financial Times, Renault e Psa sfruttano gli impianti al 62%, Fiat al 50%, Volkswagen al 75%.

«Volkswagen è un caso a parte. Ha cominciato 20 anni fa a scalare il mondo e ci sta arrivando. La Francia invece si era illusa di poter reggere tale e quale, magari con i sussidi statali. Ora anche Philippe Varin, il mio collega della Psa, pone il problema dell'eccesso di capacità produttiva in Europa. Ma la Fiat ha una straordinaria opportunità negli Stati Uniti. Che hanno fatto quanto l'Europa si era illusa di poter evitare: chiudere un certo numero di stabilimenti per abbassare i costi fissi in relazione alla domanda attesa nella produzione di massa. Le linee premium, dove eccellono Bmw, Audi, Mercedes, Porsche, ma anche le nostre Ferrari e Maserati, sono tutto un altro film...».

L'Europa come la Detroit del 2005?

«Ricordo solo che Chrysler perdeva vendendo quasi 3 milioni di automobili, oggi pareggia con 1,5 milioni e nel 2012 ne venderà 2,4 milioni. La domanda sta rifiorendo...».

Chrysler riaprirà i siti dismessi?

«No, quelli sono finiti alla car.co in liquidazione. Le fabbriche della nuova Chrysler stanno già marciando a pieni giri. Potremo aumentare un po' la capacità produttiva. Ma ormai negli Usa c'è un terzo della domanda che potrà essere soddisfatta solo dal Messico, dal Canada o dall'Europa. Gli stabilimenti Fiat italiani hanno l'opportunità di esportare negli Stati Uniti. Questo penso di fare per l'Italia ed è per questo che trovo insopportabilmente razzista dipingermi come un uomo senza patria: svizzero, canadese, americano, italiano a seconda delle comodità polemiche».

Che cosa ci vuole adesso?

«L'indebolimento dell'euro verso il dollaro aiuta, ma servono costi competitivi. Sa perché gli Usa funzionano con un costo orario del lavoro più alto di quello italiano? Perché si utilizzano in modo pieno e flessibile gli impianti. L'Italia deve tenerne conto».

Ma bisogna anche avere il prodotto. La Chrysler ha avuto la tecnologia Fiat...

«Chrysler è tornata al profitto ristrutturandosi, e cioè con le sue forze. Il primo modello a tecnologia Fiat è la Dart. Che abbiamo cominciato a vendere adesso».

Grazie agli accordi, Fiat ha avuto il 35% di Chrysler in cambio dell'accesso a tutte le sue

tecnologie da parte della casa di Auburn Hills. Il governo americano le valuta miliardi di dollari. Nel bilancio Chrysler sono iscritte per 320 milioni di dollari.

«Confermo i numeri di Chrysler».

Che danno a Fiat 120 milioni di guadagno. «Il prezzo delle tecnologie dipende dalle circostanze in un cui vengono scambiate».

La Fiat inventò il common rail e lo vendette per poche decine di miliardi di lire.

«Non giudico quelle scelte. Non c'ero. Nelle condizioni in cui è oggi la Fiat non lo venderei. Magari ci farei una licenza».

L'Italia ha ancora un cluster dell'auto competitivo oppure no?

«La storia è grande, ma anche la Grecia era il bacino della democrazia. Esistono ancora diffuse competenze. Non mancano tentativi di aggregazione. Ma manca una regia. E oggi anche la Chrysler sta dimostrando inaspettate capacità tecnologiche. Lo dico sempre ai nostri ingegneri: non si vive sugli allori».

Chi dovrebbe essere il regista?

«Se ne dovrebbe occupare chi guida la politica industriale del Paese».

La Fiat non è riuscita a rilanciare l'Alfa Romeo. Perché non la cede a Volkswagen?

«Perché non la vogliamo vendere. E in ogni caso Piëch vorrebbe solo il marchio».

Non si prenderebbe un sito produttivo?

«So quel che dico. E l'Alfa ci serve in America».

In Brasile, Serbia, Usa la Fiat trova diversi ma sempre rilevanti aiuti da parte degli Stati. Che cosa si attende dal governo italiano?

«Mi attendo soprattutto che non dia altri incentivi alle rottamazioni. E' vero, in passato li abbiamo chiesti anche noi. E abbiamo fatto male. Anche perché hanno sostenuto al 70% le vendite dei concorrenti».

La Fiat Auto ha lasciato Termini Imerese. Le restano Mirafiori, Cassino, Atessa, Melfi e Pomigliano. Se non funzionassero le esportazioni verso gli Usa, quanti sarebbero i siti eccedenti?

«Tutti gli stabilimenti staranno al loro posto. Abbiamo tutto per riuscire a cogliere l'opportunità di lavorare in modo competitivo anche per gli Stati Uniti, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da 2 siti dei 5 in attività».

Quali?

«Ricorda Sophie's choice? Nel film, alla fermata del treno il nazista chiede a Sophie uno dei suoi due figli. In caso contrario li avrebbe ammazzati tutti e due. Sophie resiste, ma alla fine deve scegliere e passa il resto della sua esistenza con l'incubo di quella decisione. Dunque, per favore, non me lo chieda».

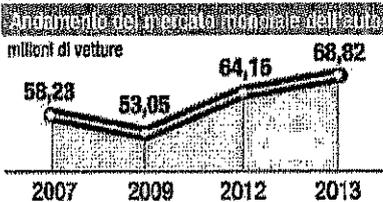
Massimo Mucchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni del costo del lavoro per Fiat nel 2012

	Euro/ora	Indice*
ITALIA	26,31	100
POLONIA	9,12	35
SERBIA	4,23	16
TURCHIA	6,64	25
BRASILE	10,98	42
USA	38,01	144
CANADA	45,14	172
MESSICO	5,43	21

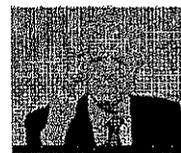
*Fatto 100 il costo orario del lavoro in Italia per Fiat, così è il costo negli altri Paesi



Sergio Marchionne

Parla

L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler: l'Europa si era illusa di poter evitare scelte dolorose ora inevitabili



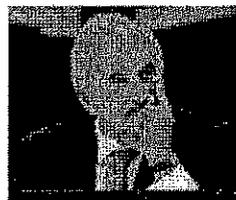
99
Mario Monti
«In pochissimo tempo, ha dato l'idea di un Paese che sta svolando»



99
Barak Obama
«Ci auguriamo un risultato uguale al Congresso e alla Casa Bianca»



99
Susanna Camusso
«Parla troppo di Marchionne e di Fiat sui media e troppo poco con noi»



99
Alberto Tomba
«Se lo appoggio in un referendum su Fiat? Non m'importa»



99
Ferdinand Piëch
«È un grandissimo, ma dell'Alfa Romeo vuole solo il marchio e non glielo daremo»

Il gruppo
I numeri

54

mila le auto previste per il 2012 nello stabilimento di Mirafiori

4,1

miliardi l'utile della gestione ordinaria nel 2011 di Fiat e Fiat Industrial

1,3 miliardi Gli oneri finanziari netti di Fiat spa, il 55% dell'utile ordinario

6 per cento Il costo del denaro per Fiat. Mentre per Chrysler è di poco più dell'8%

«Con le regole di Basilea le banche non potrebbero più salvarci come nel 2002. Perciò conservo 20 miliardi in cassa»

il personaggio

Italo-canadese

È cittadino canadese, residente in Svizzera ma è nato in Italia, a Chieti, da famiglia di origine istriana. Il cinquantatreenne Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat dal 2004 (in alternativa con John Elkann) è capo di



Chrysler dal 2009

La carriera

Laurea in filosofia, poi in legge e master in business administration, prima di approdare all'Unicredit. Il manager guidava la Sgs di Ginevra.

Gli incontri segreti con la Fiom? La sinistra più intelligente ha provato a ricucire. Landini? Più rigido di Rinaldini



Tute blu il leader Maurizio Landini



Confindustria. Verso la nuova presidenza

Squinzi: ritrovare l'orgoglio di essere imprenditori

LE DATE SIMBOLICHE

Le date simbolo

Il 22 marzo, una volta concluso l'iter delle consultazioni, i tre saggi nominati a gennaio sottoporranno alla Giunta di **Confindustria** una o più indicazioni dei candidati emerse in Parlamento di viale dell'Astronomia voterà a scrutinio

segreto designando, così il nuovo presidente degli industriali

Il 19 aprile, in occasione di una riunione straordinaria della Giunta, il presidente designato presenterà la squadra dei vicepresidenti e il programma di attività per il primo biennio di lavoro

L'elezione vera e propria, tuttavia, avverrà durante l'assemblea privata del 23 maggio, mentre per il debutto pubblico del nuovo presidente di **Confindustria** occorrerà attendere il 24 maggio quando si terrà l'assemblea pubblica

LA LETTERA AGLI ASSOCIATI

Bombassei, serve una commissione per la nuova governance di **Confindustria** che deve essere meno apparato burocratico

Nicoletta Picchio
ROMA

È ancora fitto il calendario di incontri che i candidati alla presidenza di **Confindustria** hanno in programma. Ieri **Giorgio Napolitano**, vice presidente per l'Europa e numero uno della Mapei, è stato a Napoli. Questa mattina **Squinzi** e Alberto **Bombassei**, vice presidente per i rapporti sindacali e presidente della Brembo, saranno in viale dell'Astronomia per un confronto con il Consiglio centrale Giovani imprenditori. Articolo 18, credito, rilancio del Mezzogiorno, burocrazia: sono i temi che ha sollevato **Squinzi** nell'incontro. «L'articolo 18 è un'anomalia tutta italiana, non è però l'unico problema per lo sviluppo: dobbiamo mettere mano ad altre questioni, soprattutto la semplificazione normativa e burocratica», ha detto **Squinzi**, che appoggia in pieno, con tutto il direttivo, la linea della presidente Emma Marcegaglia sul mercato del lavoro. E che ha arginato le polemiche sulle parole della presidente al convegno di Federmeccanica (vorremmo un sindacato che

non protegga assenteisti, fannulloni e ladri, ndr): «Credo che la frase sia stata estrapolata da un contesto più complesso e isolata in maniera abbastanza infelice».

Un passaggio l'ha dedicato alla questione Fiat, dopo le parole dell'ad Sergio Marchionne (con **Bombassei** presidente si pongono le basi per un ritorno in **Confindustria**, ndr): «Ritengo sia un pezzo importante del nostro sistema manifatturiero e sarebbe buona cosa se fosse rappresentata in **Confindustria**». **Squinzi** ha sottolineato l'emergenza credito: «Se non mettiamo mano a una politica più aperta, corriamo il grosso rischio di veder sparire una percentuale importante delle imprese nei prossimi 12 mesi», ha detto, sottolineando la necessità di adottare la direttiva Ue sui tempi di pagamento della Pa. Parlando a Napoli, ha rilanciato l'importanza del Sud come opportunità, ricordando le sue attività a Bari e Caserta. «Ci sentiamo a nostro agio qui», ha detto **Squinzi** che ha invitato gli imprenditori a mandargli e-mail con suggerimenti e proposte: «Non sono un gran parlatore, ma so ascoltare». E poi, alla presentazione del libro "Senza padrini" di Filippo Astone, ha aggiunto: «Dobbiamo ritrovare, l'orgoglio di essere imprenditori, di investire nelle no-

stre imprese», preoccupato per la disoccupazione giovanile e per il fatto che «il paese sia libero dalla morsa della criminalità, condizione che gli imprenditori devono avere come garanzia». E ha sottolineato l'importanza di dare vita agli «Stati Uniti d'Europa», con medesime politiche fiscali.

In platea, all'Unione industriali, c'erano più di 200 persone, dal presidente Paolo Graziano, al past president Antonio D'Amato, al presidente di **Unindustria** Campania, Giorgio Fiore, che ha così spiegato il sostegno a **Squinzi**: «L'uomo giusto al momento giusto». Erano presenti altre territoriali tra cui Aurelio Regina, Unindustria, e in collegamento telefonico Antonello Montante (delegato **Confindustria** per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio) e Ivan Lobello (**Confindustria** Sicilia). Il direttivo degli industriali di Napoli si riunirà sulla presidenza il 29 febbraio e il 6 marzo il presidente andrà dai saggi.

Di relazioni industriali, senza citare l'articolo 18, parla anche **Bombassei** nella lettera inviata agli associati il 21 febbraio: contratti più coerenti con le esigenze delle imprese, sullo spirito delle intese sottoscritte con tutti i sindacati otto mesi fa. Gran parte della lettera è dedicata a **Confindustria**. «Deve

cambiare in profondità. Essere più autorevole, efficiente, più associazione e meno apparato burocratico, va modernizzato l'intero sistema di rappresentanza». Se sarà eletto, spiega, insedierà una commissione presieduta da un imprenditore di indiscussa autorevolezza per fare una proposta di nuova governance, che acceleri i processi decisionali. L'approvazione della riforma dovrà avvenire all'assemblea di maggio 2013. Anche il codice etico va ripensato, «assicurando il massimo grado di autonomia dalla politica, eliminando comportamenti impropri e riducendo il contenzioso interno». Il Centro studi deve diventare «punto di riferimento nel dibattito europeo». Poi **Bombassei** affronta il problema della crescita: tavolo con Abi per il credit crunch, rilancio delle infrastrutture, quadro normativo che favorisca trasparenza e rapida realizzazione delle opere. Puntare su innovazione, ricerca e internazionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il candidato alla presidenza di **Confindustria**

Squinzi: «Nel Mezzogiorno bisogna applicare le regole»

di PAOLO GRASSI



I problemi del Sud — dice **Giorgio Squinzi** al «Corriere del Mezzogiorno» — non si risolvono con l'istituzione di regole ad hoc. Il Meridione, più di altre parti del Paese, ha bisogno di essere attrattivo per investimenti e insediamenti e ha bisogno più che mai che vengano applicate le regole che già esistono.

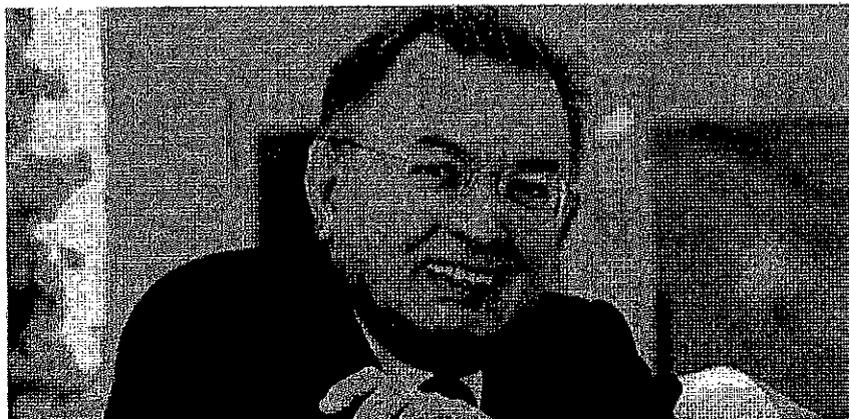
A PAGINA 2

Confindustria Il candidato alla successione di **Maresca** a Napoli. «Interessante il Fondo proposto da Calderoli». Campania «importante per la mia azienda»

Squinzi: «Più flessibilità può far bene al Sud»

Ma per il patron di Mapei l'articolo 18 «ora» non è il problema più importante
«Dedicherò tante energie per il Meridione»

Se sarò eletto alla presidenza, nella mia squadra ci sarà un'adeguata rappresentanza del Mezzogiorno



Candidato **Giorgio Squinzi** sfida Alberto **Bombasseo** per la presidenza di **Confindustria**

Dottor **Squinzi**, siamo a Napoli e dunque nel cuore di un Mezzogiorno che fino ad ora ha dimostrato di credere in quella che lei stesso ha definito «missione» e non «ambizione». Se dovesse essere eletto presidente di **Confindustria** come si rivolgerà al Sud. A questo Sud fatto di imprenditori costretti ad andare avanti tra le più disparate diseconomie di contesto? «Oggettivamente gli imprenditori meridionali lavorano in un contesto di estrema difficoltà. Il primo punto è fuori discussione: lo Stato deve tornare padrone del territorio, cioè di se stesso. Legalità e sicurezza

sono precondizioni della nostra democrazia e della possibilità di lavorare e fare impresa. Sappiamo anche che sicurezza, legalità e certezza del diritto sono essenziali, ma da sole non bastano. Non va mai dimenticato che al Sud abbiamo eccellenze, qualità e creatività. Ma è anche un problema d'infrastrutture materiali e immateriali, nonché di crescita del capitale sociale che passa attraverso scuola e università».

Ieri pomeriggio **Giorgio Squinzi**, patron di Mapei, ha incontrato all'ombra del Vesuvio gli imprenditori napoletani e campani (ma non solo) in un

doppio appuntamento a Palazzo Parnanna. Prima il dibattito con gli associati organizzato da Paolo Graziano, presidente dell'Unione partenopea (che il 29, a quanto trapela e visto il



pienone in sala, si dovrebbe esprimere a favore dell'industriale bergamasco, aggiungendosi così al resto delle strutture meridionali). Poi, intorno alle 18, la presentazione del libro di Filippo Astone — «Senza padrini» — promossa dal leader degli industriali regionali, Giorgio Fiore. Un'agenda fitta di impegni che non ha impedito a [redacted] di rispondere alle domande del *Corriere del Mezzogiorno*.

Lei ha scritto ai componenti di giunta nazionale, allorché ha deciso di scendere il campo per la successione di Emma [redacted], che la priorità assoluta in viale dell'Astronomia sarà l'«efficienza del sistema Paese». Un obiettivo importante e non certo semplice da raggiungere, soprattutto se si tiene conto del dualismo che ancora oggi pesa profondamente sul Mezzogiorno.

«I problemi del Sud non si risolvono con l'istituzione di regole ad hoc; la flessibilità, per esempio, è necessaria al Sud come al Nord. Il Mezzogiorno, però, più di altre parti del Paese ha bisogno di essere attrattivo per investimenti e insediamenti e ha bisogno più che mai che vengano applicate le regole che già esistono. La crescita di tutto il Paese passa attraverso la crescita del Sud e la risoluzione dei suoi problemi».

Ha auspicato «un sistema di relazioni industriali che garantisca la massima flessibilità nelle regole, così come la massima coerenza e responsabilità nei comportamenti, un sistema che deve essere costruito giorno per giorno, partendo da scelte strategiche forti e ponderate». Quanto può essere importante la flessibilità per rimettere in moto l'economia e l'occupazione nel Mezzogiorno? La modifica dell'articolo 18 è davvero tanto decisiva per le imprese? E non ritiene che in aree come quelle meridionali ridurre le garanzie possa creare qualche problema?

«Un sistema di regole flessibili e adattabili alle diverse realtà è essenzia-

le, ma non basta se poi chi è chiamato ad applicarlo non agisce in modo coerente. Per questo ho posto l'accento sull'importanza di comportamenti responsabili da parte di tutti gli attori coinvolti. I comportamenti non sono come le regole che richiedono solo di essere scritte in modo chiaro e corretto; i comportamenti sono soprattutto un fatto culturale sul quale è necessario investire continuamente, giorno dopo giorno. Questo vale anche per le modifiche all'articolo 18».

E dunque?

«Certamente, considerato il diverso mercato del lavoro del Sud, una maggiore flessibilità del lavoro può aiutare sia le imprese sia una buona occupazione. Nella mia personale considerazione l'articolo 18 è una anomalia solo italiana su cui bisogna ragionare ed intervenire, anche se in questo momento non è il problema più importante: resto convinto che il tema generale che ci deve vedere impegnati sono le scelte di politica industriale che questo Paese sarà chiamato a fare nei prossimi mesi se vuole tenere il passo con i sistemi produttivi globali».

Sollecita una politica fiscale meno oppressiva, in linea con l'Europa e tempi più rapidi per i pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione. Due argomenti particolarmente sentiti nel Mezzogiorno, dove paradossalmente le aziende - per recuperare i vari disavanzi della gestione pubblica, a cominciare dalla sanità - pagano tasse da record e aspettano anche 900 giorni (fonte Bankitalia) prima di vedersi saldare i propri crediti.

«Ho già detto che non possiamo essere europei solo quando ci fa comodo. C'è una direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti, che impone il pagamento entro 60/90 giorni, dobbiamo vigilare perché la norma venga applicata».

Come giudica la proposta del governatore della Campania, Stefano Caldoro, di istituire un fondo di garanzia nazionale - destinato innanzi-

tutto a pagare le aziende che lavorano con la pubblica amministrazione - utilizzando le risorse che Regioni ed enti locali non possono spendere perché hanno superato il limite imposto dal patto di stabilità?

«La proposta è interessante anche se bisogna fare i conti con gli accordi che abbiamo con l'Europa e non possiamo comunque superare le soglie di indebitamento che ci siamo prefissati. So che il ministro Passera sta lavorando anche su questo con il progetto di cartolarizzazione. Ripeto, sono soluzioni tampone ma occorre mirare a raggiungere gli standard europei».

Quanto pesa il credit crunch?

«Se non mettiamo mano a una politica di credito un po' più aperta per le imprese, corriamo il grosso rischio di veder sparire una percentuale importante delle aziende nei prossimi 12 mesi».

Se sarà chiamato a guidare [redacted] quante energie dedicherà all'azione «politica» di contrasto dell'economia sommersa, una piaga che al Sud pesa moltissimo, in termini di concorrenza sleale, sugli imprenditori onesti?

«Il Mezzogiorno ha bisogno di programmi e attenzioni costanti. Dedicherò energia con continuità. L'economia trasparente, il lavoro, la legalità e la certezza del diritto sono necessari, e si costruiscono e difendono con una paziente e pragmatica azione quotidiana. Come sanno bene i nostri imprenditori del Sud».

Quanto Sud porterebbe nella sua squadra di governo [redacted]?

«Sto ascoltando tutti ma è assolutamente prematuro parlare di squadra. Le assicuro però che ci sarà un'adeguata rappresentanza di tutte le componenti, Mezzogiorno incluso».

Come ha trovato Napoli, da quanto tempo non veniva in città?

«Affascinante come sempre e ci sono stato recentemente anche perché la Campania è una piazza importantissima per la mia azienda».

Paolo Grassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La convention
Per Squinzi
il sostegno
di **Conindustria**

Industriali napoletani mobilitati per sostenere la candidatura di **Giorgio Squinzi** nel duello con Alberto **D'Amato** per la presidenza di **Conindustria**. Inaugurazione del convegno plenario a Palazzo Partanna con presenze eccellenti al fianco della presidenza: Antonio D'Amato, Scudieri, De Feo, Pallotto, Florio, Calucci, Girardi, Brancaccio, Iavarone, Coli, Mucataro, Bonavolontà, Monaco. Presenti anche il presidente di Unindustria Roma, Aurelio Regina, o in teleconferenza anche anche due big di **Conindustria** Sicilia, Lo Bello e Montante.

«Santonastaso» pag. 48

La convention

Industriali, l'appello di D'Amato: niente divisioni

Affollata partecipazione all'incontro con **Squinzi**, candidato alla successione di **Marcegaglia**

L'iter
il 29 febbraio
la decisione
del direttivo
sulla scelta
del candidato
tra **Squinzi**
e il patron Mapei

Nando Santonastaso

La mobilitazione c'è e si vede. Difficile non leggere nel «pienone» di ieri pomeriggio all'Unione industriali una grossa disponibilità degli imprenditori napoletani a sostenere **Giorgio Squinzi**, candidato con Alberto **D'Amato** (già ospite il 6 febbraio della stessa associazione) alla successione di Emma **Marcegaglia** alla guida di **Conindustria**. Vero è che l'indicazione ufficiale sul candidato da sostenere non avverrà prima del 29 febbraio prossimo, giorno in cui è stato convocato il direttivo di Palazzo Partanna. E che solo il 6 marzo il presidente Paolo Graziano renderà noto ai saggi di **Conindustria** il nome del prescelto. Ma la partecipazione di molti dei big dell'imprenditoria partenopea non sembra lasciare troppi dubbi.

In platea, nella sala D'Amato, non solo lo staff praticamente al completo della presidenza (è al debutto anche il neo direttore generale dell'Associazione Alfonso Sodano) ma anche industriali del calibro tra gli altri di Antonio D'Amato, Paolo Scudieri, Paolo De Feo, Salvatore Pallotto, Giorgio Florio, Carlo Palmieri, Rudy Girardi, Stefania Brancaccio, Luigi Iavarone, Costanzo Ianotti Pecci, Sabino Basso, Vincenzo Caputo, Paolo Bonavolontà, Pietro Monaco. C'è il

presidente di Unindustria Roma, Aurelio Regina, e collegati telefonicamente ascoltano gli interventi in sala anche i due big di **Conindustria** Sicilia, Ivan Lo Bello e Antonello Montante.

C'è la sensazione che l'unione territoriale di Napoli si sia candidata - per ora a livello informale - a punto di riferimento e di rappresentatività di ampi strati dell'imprenditoria del Mezzogiorno. Una dimensione che va certo oltre lo scontro per la successione al vertice di **Conindustria** e che Antonio D'Amato, con la sua consueta sintesi, fotografa così: «Dobbiamo essere aquile, volare alto. **Conindustria** non deve dividersi tra falchi e colombe». Parole che hanno un peso certo non trascurabile nella dialettica **Squinzi-D'Amato** ma che possono essere lette anche come un tentativo di garantire al Mezzogiorno quegli spazi di compattezza che spesso, in passato, sono miseramente falliti.

Non a caso lo stesso **Squinzi**, prima nella sua relazione poi rispondendo alle sollecitazioni (numerose) della platea, ha ripreso molti dei temi legati al futuro del Sud. «Un'opportunità per il Paese, non un territorio da raccontare solo in termini di illegalità e sottosviluppo», ha detto. Insomma, «il Sud non è un problema», e sarà interessante - una volta che i saggi ufficializzeranno la sua candidatura, il 23

marzo prossimo - leggere come tutto ciò si tradurrà in impegni concreti nel

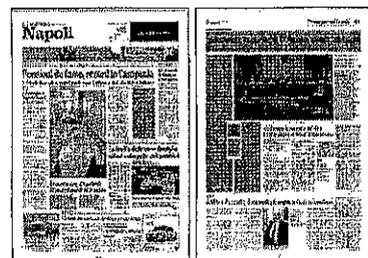
suo programma «da presidente».

Per ora **Squinzi** fa parlare le sensazioni e le emozioni dell'intensa giornata napoletana, lui che di que-

sta terra conosce abbastanza (nel Casertano c'è lo stabilimento di una consociata del gruppo Mapei). «Ci sentiamo molto sicuri qui, abbiamo la giusta determinazione per andare avanti e investire ancora», racconta agli imprenditori napoletani. E poi ricorda che la sua società ha scommesso sempre sulla cultura: «Abbiamo partecipato al restauro del teatro di San Carlo, siamo vicini al Massimo di Palermo e al Petruzzelli di Bari. Crediamo in queste risorse». Com'è accaduto, del resto, per la Scala di Milano: «La musica e la lirica mi appassionano», confessa l'industriale.

E Napoli? «Il ricordo di quelle immagini così chocchianti, della città invasa dai rifiuti, è ormai lontanissimo, superato». Un'iniezione di fiducia, anche se il clima elettorale può nascondere qualche malizia. Ma **Squinzi** non rinuncia mai al suo pragmatismo, anche se in ballo c'è la presidenza della più importante associazione imprenditoriale del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Bce: non c'è alternativa al rigore, il modello sociale europeo è superato - Le liberalizzazioni sono una priorità

Draghi: cruciale riformare il lavoro

Tensioni in Parlamento su farmacie e agenti Rc auto - Monti: il Governo non arretra

«Nessuna alternativa al risanamento dei conti, che va accompagnato da liberalizzazioni e riforma del lavoro. In un'intervista al Wall Street Journal il presidente Bce, Mario Draghi, riconosce che le misure antideficit varate nell'Eurozona avranno effetti recessivi nel breve ma una marcia indietro farebbe aumentare spread e costi di finanziamento. La ripresa economica seguirà, ma non immediatamente».

Il premier Mario Monti esclude l'ipotesi di una manovra bis: il ribasso del Pil sarà compensato dalla minor spesa per interessi dopo il calo dello spread. E sulle liberalizzazioni «non diremo sì a tutte le modifiche e non ci saranno passi indietro». In Parlamento prosegue a singhiozzo la trattativa sul decreto liberalizzazioni: stallo su farmacie e agenti Rc auto.

Servizi > pagine 2 e 3

MANOVRA E MERCATI

Le priorità dell'Europa



Draghi al Wall Street Journal

Il modello sociale europeo è superato, soprattutto quei sistemi nazionali che non riescono a ridurre la disoccupazione giovanile

«Liberalizzazioni e riforma del lavoro per uscire dalla crisi»

Il presidente della Bce avverte: non c'è alternativa al rigore di bilancio

1

Il risanamento virtuoso

Non c'è alternativa al risanamento dei conti pubblici. Una marcia indietro innescherebbe la reazione dei mercati con aumento degli spread e dei costi di finanziamento. Ma limitarsi ad alzare le tasse e tagliare gli investimenti pubblici sarebbe semplice, ma sbagliato.

Gianluca Di Donfrancesco

«Nessuna alternativa al risanamento dei conti pubblici, che deve essere accompagnato da liberalizzazioni e riforma del mercato del lavoro. In un'intervista al Wall Street Journal (pubblicata ieri sul sito), il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, riconosce che le misure anti deficit varate in Grecia e negli altri Paesi dell'Eurozona avranno effetti recessivi nel breve periodo («non lo dobbiamo negare», dice), ma

2

Le riforme per la crescita

Per gettare le basi di una crescita sostenibile nel lungo periodo, i Governi devono varare liberalizzazioni e riforme del mercato del lavoro, specie dove tutto il peso della flessibilità è sostenuto dai giovani. Il modello sociale europeo è già superato: lo dimostra l'alta disoccupazione giovanile.

«non c'è alternativa»: una marcia indietro farebbe aumentare gli spread e i costi di finanziamento, «lo abbiamo già visto».

Draghi invita insomma a stringere i denti e ad avere pazienza. In futuro, afferma, il ripristino della fiducia «riattiverà la crescita, ma questa non è una cosa che accadrà immediatamente, ecco perché le riforme strutturali sono così importanti: la contrazione nel breve periodo potrà essere seguita da una crescita sostenibile nel

3

Il valore del fiscal compact

Con il trattato sul fiscal compact, gli Stati hanno cominciato a cedere sovranità per l'obiettivo comune di stare insieme. È una conquista politica di grande valore, rappresenta il primo passo verso l'unione fiscale. Prima di raggiungerla, però, ogni Stato deve dimostrare di essere autosufficiente

lungo termine solo se queste riforme saranno attuate».

Se però la via dell'austerità non può essere evitata, Draghi distingue un modo virtuoso, di percorrerla, e uno sbagliato. Alzare le tasse e tagliare gli investimenti è la scorciatoia, «in un certo senso la via semplice, ma non quella giusta. Deprime la crescita potenziale». In Europa, i tassi sono alti e le risorse pubbliche sono concentrate sulla spesa corrente. Il buon consolidamento - spiega Draghi -



è allora quello in cui i tassi sono più bassi e la spesa pubblica, più contenuta, è focalizzata su infrastrutture e investimenti.

Tutto accompagnato da riforme strutturali del mercato, compresi i servizi, e del lavoro, che in alcuni Paesi varezo «più flessibile e più equo». Senza citare in modo esplicito l'Italia, Draghi punta il dito contro quei sistemi dove l'alta flessibilità per i giovani, che possono avere contratti di tre-sei mesi «rinnovati per anni», convive con una forte rigidità per la parte «protetta della popolazione, i cui salari seguono l'anzianità anziché la produttività». Sistemi «ingiusti», perché «scaricano tutto il peso della flessibilità sui giovani».

Proprio gli elevati tassi di disoccupazione giovanile che si registrano in alcuni Paesi, denuncia, secondo Draghi, che «il modello sociale europeo è già superato». «Le riforme - aggiunge - sono necessarie per aumentare l'occupazione, soprattutto giovanile, e di conseguenza la spesa e i consumi». Per sottolineare l'urgenza di abbandonare l'idea del posto fisso per tutta la vita, Draghi ricorre a un'abitudine: una volta l'economista «Rudolf Dornbusch diceva che gli europei sono così ricchi da potersi permettere di pagare tutti per non lavorare. Non è più così».

Sulla situazione economica dell'Eurozona, Draghi non si sbilancia: «Difficile dire se la crisi sia finita», certe negli ultimi mesi

si sono avuti sviluppi positivi, i mercati finanziari hanno trovato maggiore stabilità e il sistema bancario sembra meno fragile, molti Paesi hanno intrapreso programmi di risanamento e riforme strutturali, «abbiamo un fiscal compact nel quale i Governi europei stanno cominciando a cedere sovranità per l'intento comune di stare insieme». Ma la ripresa è molto lenta e resta soggetta a rischi al ribasso.

Draghi si sofferma in particolare sul fiscal compact, per sottolinearne la portata. «Non possiamo avere un sistema nel quale uno può spendere quanto vuole e poi chiede di emettere debito insieme. Prima di passare a un'unione fiscale, dobbiamo avere un sistema in cui ogni Paese dimostri di essere autosufficiente. Questo è il prerequisito perché gli Stati possano fidarsi l'uno dell'altro. Il trattato sul fiscal compact è davvero una conquista politica di grande valore, perché è il primo passo verso l'unione fiscale». «È l'inizio».

Nell'intervista, il presidente della Bce prende in esame la situazione dei Paesi più in crisi. A cominciare dalla Grecia (in realtà, il punto di partenza del colloquio con il Wall Street Journal). Con l'accordo sul nuovo pacchetto di aiuti, per Atene può cominciare un mondo nuovo, dove si iniziano ad affrontare i problemi finanziari aperti. Il Governo, con-

tinua Draghi, ha preso impegni molto seri su conti pubblici e riforme strutturali. Ma la loro attuazione presenta rischi, anche alla luce delle prossime elezioni politiche. Mentre il Portogallo non avrà bisogno di un secondo salvataggio, dopo il pacchetto di aiuti già in atto.

Sulla politica monetaria, Draghi si attiene al consueto riserbo dell'Eurotower, ma sottolinea gli effetti positivi del prestito Ltro (Long term refinancing operation) da 490 miliardi di euro di dicembre, che se da un lato hanno scongiurato un credit crunch più grave (le banche stavano ricomprando il proprio debito a scadenza), dall'altro non possono da soli risolvere i problemi del mercato interbancario. Per questo serve che torni la fiducia nell'economia e quindi che le aspettative sulla crescita migliorino.

In un'altra intervista, alla Frankfurter Allgemeine Zeitung, Draghi ha però detto che i mercati sono ancora fragili e quindi bisogna essere cauti su un annuncio della fine del programma di acquisti dei bond, peraltro in calo negli ultimi mesi. Nella stessa intervista, Draghi ha affermato che «non ci sono segni di tendenze inflattive nell'area euro, piuttosto il contrario».

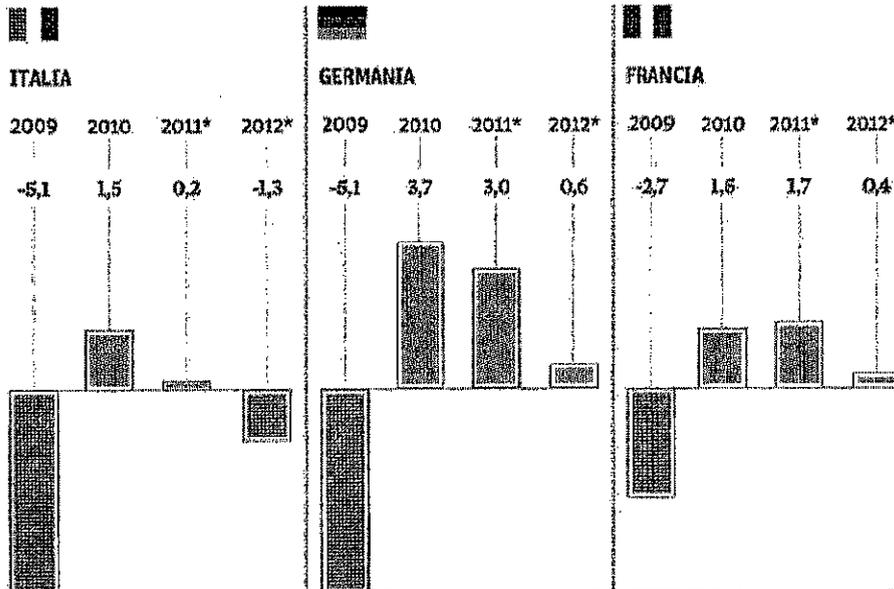
.....
.COM www.ilssole24ore.com

Il testo integrale dell'intervista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTE GLI ALTRI
La crescita

Variazione % del Pil



Il peso dell'incertezza

■ L'economia italiana è entrata in recessione nella seconda metà del 2011, la fiducia e la domanda hanno scontato le forti tensioni sui mercati del debito. L'Istat registra una sensibile contrazione del Pil reale nell'ultimo trimestre del 2011, -0,7% rispetto al -0,2% del terzo trimestre. Frenando i piani di spesa di imprese e consumatori, il perdurare dell'incertezza ha pesato sulle prospettive di crescita del primo semestre 2012, rispetto alle previsioni dell'autunno. Escludendo un ulteriore deterioramento della situazione sui mercati finanziari, e con uno spread stabile tra Italia e Germania, l'attività economica dovrebbe stabilizzarsi nel seconda metà dell'anno.

Rallenta, ma non si ferma

■ Nel 2011 la Germania aveva mantenuto una ripresa alimentata soprattutto dalla domanda interna. Sostenuta da un mercato del lavoro favorevole - occupazione ai massimi da 20 anni - i consumi privati sono cresciuti, positivi gli investimenti in macchinari e il settore delle costruzioni. Se l'export ha mantenuto dinamicità, la domanda interna ha alimentato le importazioni. Nel corso dell'anno però la crisi ha frenato la crescita, in calo export e consumi. I primi dati relativi al 2012 segnalano una ripresa della fiducia di imprese e famiglie: i tempi della crescita starebbero sperimentando un'interruzione temporanea, non un rischio di recessione.

Un andamento irregolare

■ Malgrado la crescita abbia tenuto un andamento molto irregolare nel 2011, la stima di un Pil francese all'1,7% è in linea con le previsioni fatte nell'autunno scorso. Buon andamento nel primo trimestre, lieve contrazione nel secondo, ripresa allo 0,3% nel terzo. Gli investimenti si sono rivelati più deboli del previsto a riflesso delle tensioni sui mercati finanziari, ma nell'ultimo trimestre 2011 hanno registrato un rimbalzo. Un'accelerazione temporanea, si ritiene, poiché la disoccupazione in aumento frena i consumi delle famiglie. Sulla crescita peseranno anche il calo della fiducia nell'area euro e l'impatto delle misure di consolidamento fiscale.

(*) Previsioni

Fonte: Commissione europea

L'INCHIESTA / CREDIT CRUNCH**Bankitalia: dare prestiti
a chi li merita
Allarme dai Confidi**

Giuseppe Chiellino ▶ pagina 45

Allarme credit crunch. Il direttore centrale di Bankitalia sottolinea l'importanza di selezionare i progetti migliori

«Dare credito a chi lo merita»

Il nodo conti correnti gratuiti per i pensionati blocca l'accordo sulla moratoria

L'ECONOMIA REALE

Sottile: «Senza una politica di credito un po' più aperta per le imprese, corriamo il rischio di vederne sparire una percentuale importante»

Giuseppe Chiellino
MILANO

La piena applicazione delle regole di Basilea3 nel sistema bancario, senza «disallineamenti» nel mercato unico europeo, darà alle banche italiane «l'opportunità di migliorare ulteriormente la propria capacità di selezionare i prenditori e i progetti più meritevoli, rafforzare il legame con i propri clienti ampliando l'offerta di prodotti e servizi, rendere più efficienti i processi». Suona come un'esortazione al sistema bancario italiano l'affermazione del direttore centrale della Banca d'Italia, Stefano Mieli, davanti ai deputati della commissione Finanze della Camera, nel corso di un'audizione in cui ha fatto il punto sull'attuazione delle regole di Basilea3 in Europa.

Intendiamo: le banche italiane «sono caratterizzate da un modello tradizionale di intermediazione che costituisce un punto di forza per affrontare i cambiamenti del sistema di regole. Ma il nuovo contesto disegnato da Basilea, i cui «capsaldi» sono «più capitale e di migliore qualità, minore grado di leva, struttura delle scadenze di bilancio più equilibrata» nei prossimi anni renderà - secondo Bankitalia - il sistema creditizio ancora più solido che in passato. Un presupposto indispensabile per trasferire il carburante finanziario all'economia reale.

«Il rafforzamento del capitale e

una più accurata misurazione dei rischi - ha detto infatti Mieli - sono tra le condizioni necessarie perché il sistema bancario italiano possa continuare a fornire a famiglie e imprese, soprattutto nell'attuale fase congiunturale, il necessario supporto finanziario».

Mieli ha chiarito che per le 13 banche italiane monitorate dal Comitato di Basilea3 (70% dell'attivo del sistema) sta proseguendo «con regolarità» il percorso di «aggiustamento» verso il nuovo quadro regolamentare.

L'esortazione della Banca d'Italia, implicitamente rivolta anche alle imprese quando sottolinea la «meritevolezza» dei progetti, giunge in un momento molto delicato del confronto tra banche e imprese per la nuova moratoria. L'obiettivo è la sospensione del pagamento della quota capitale dei prestiti delle piccole e medie imprese oggi in crisi di liquidità. «È un accordo dovuto» commentava l'altro giorno il responsabile della divisione imprese di un istituto medio-grande. Ma la firma che era apparsa a portata di mano è slittata. Come aveva già sottolineato l'Abi martedì, non è stata ancora fissata una data per la firma. Sembra scontato il rinvio alla prossima settimana, quando dovrebbero essere chiariti alcuni punti del decreto sulle liberalizzazioni (vedi articolo a pag. 5) molto cari alle banche. Si tratta di un dossier che non è direttamente collegato alla moratoria ma che rischia di portare costi aggiuntivi molto elevati per gli istituti di credito. Il nodo è quale sarà l'estensione reale del conto corrente gratuito per i pensionati con un assegno fino a 1.500 euro, dopo la norma

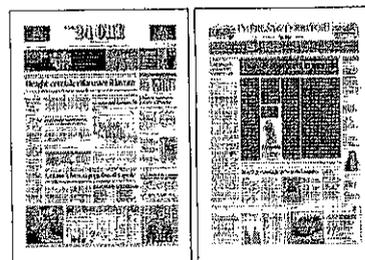
che impone il limite di mille euro alla circolazione di contante. Si tratta di una platea potenziale di 10 milioni di conti correnti.

Fino a quando non sarà chiaro il livello di gratuità imposto per legge a questi conti correnti è difficile che la trattativa sulla moratoria - in cui sono coinvolti i ministeri dell'Economia e dello Sviluppo oltre alle organizzazioni imprenditoriali - possa sbloccarsi.

Sulla stretta creditizia denunciata dalle imprese e certificata nei giorni scorsi anche dalla Banca d'Italia e dall'Istat, è intervenuto il candidato alla presidenza di **Confindustria** **Giorgio Napolitano**, in occasione di un incontro con gli industriali di Napoli. «Se non mettiamo mano a una politica di credito un po' più aperta per le imprese, corriamo il grosso rischio di veder sparire una percentuale importante delle imprese nei prossimi 12 mesi» ha detto **Napolitano** che ha ricordato anche le parole del governatore Ignazio Visco sabato scorso al Forrex sulla «gravità» della situazione. «Mi auguro - ha aggiunto **Napolitano** - che ci si muova con determinazione in questa direzione, anche in previsione del recepimento della direttiva europea sui tempi di pagamento, che deve avvenire entro dicembre di quest'anno».

Twitter@chiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA

Cultura: necessario tornare a investire

Gentile Direttore, ringraziamo «Il Sole 24 Ore» per l'articolo di domenica. I cinque punti «per una costituente della cultura» offrono elementi di riflessione non convenzionali e, per questo, fortemente degni di attenzione. Riteniamo meritevole ogni iniziativa che sappia riportare al centro del dibattito pubblico il valore della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione e dell'educazione a vantaggio del progresso nel nostro Paese.

Potrebbe sembrare paradossale cercare di mettere la cultura al centro del dibattito politico in un momento in cui l'Italia è sottoposta a tensioni di natura finanziaria e si trova nel bel mezzo di una nuova recessione, con un disagio occupazionale in crescita.

Eppure oggi, come in altre occasioni della storia del Paese, le prospettive di ripresa e di tenuta della coesione sociale sono legate a processi virtuosi di cambiamento che scaturiscono e sono guidati, se vogliono farsi fondamentali di sviluppo duraturo, soprattutto da una spinta di natura culturale: spinta che interessa le nostre prospettive, il nostro civismo, il nostro senso di responsabilità, il contenuto della nostra democrazia, il nostro rapporto con la cosa pubblica e il bene comune.

Assai suggestivo e appropriato appare il richiamo al discorso di De Gasperi alla Scala di Milano. Lo spirito che caratterizzò l'Italia e le sue leadership nel secondo dopoguerra va oggi arricchito ancora una volta da una illuminata visione culturale. L'investimento in cultura, ricerca ed educazione nel nostro Paese è insufficiente, se confrontato su scala internazionale. Di fronte alle scelte di spending review, che comporteranno una rivisitazione del mix della nostra spesa pubblica, la componente impiegata nella sfera della conoscenza non può essere considerata un costo da tagliare, ma rappresenta uno dei bacini in cui spendere di più e meglio creando sviluppo e occupazione. In quest'ambito, lo Stato è chiamato a svolgere un'imprescindibile funzione pubblica, non a caso sancita e garantita dalla nostra stessa Costituzione.

Un investimento che deve interessare lo straordinario patrimonio culturale italiano, inteso non solo come risorsa da tutelare e preservare, ma da animare e valorizzare sempre di più, perché elemento costitutivo dell'identità del Paese, della sua storia, della sua civiltà, del suo "saper fare", della sua stessa competitività. La conoscenza è fattore dinamico e generativo, è il terreno comune per la convivenza civile, fondamentale mezzo di promozione sociale: la prima responsabilità della politica è la cura della "Repubblica della conoscenza". È questa la condizione per una società aperta e moderna.

Gli investimenti nell'intero sistema educativo, inteso in tutte le sue componenti di sapere umanistico, di sapere scientifico e di sapere professionale, sono i pilastri per la nascita e lo sviluppo dello spirito di cittadinanza, della cultura dei diritti e dei doveri, del valore riconosciuto delle

regole, della valorizzazione del merito. L'assenza di cultura del merito in molti campi genera ingenti costi, disincentiva l'impegno e incentiva la fuga dei migliori. Nessuna società può farsi meritocratica senza una pubblica amministrazione efficiente, senza una politica capace di premiare l'impegno nel lavoro, l'assunzione consapevole di rischio, senza un sistema educativo di qualità capace di farsi prima leva di mobilità sociale.

Occorre restituire a ogni livello del sistema di istruzione, dalla scuola elementare all'università, una capacità di formazione di alto livello, che consenta e agevoli il ricambio delle classi dirigenti: è tempo di offrire un'istruzione di qualità, accessibile a tutti ma non per questo prigioniera di un egualitarismo mistificatorio e di facciata.

È necessaria una profonda inversione di rotta rispetto alle politiche degli ultimi decenni, che hanno portato scuola, università e beni culturali a una crisi senza precedenti, e talora, occorre riconoscerlo, al vero e proprio collasso. La cultura e la conoscenza chiedono attenzione e partecipazione da parte dell'intera comunità e in primis dello Stato, chiamato ad assumere un ruolo di coordinamento e garanzia. La nuova conoscenza si genera anche attraverso i cortocircuiti che avvengono nella rete sociale, si alimenta nelle interazioni che si sviluppano tra le persone, le piattaforme che mettono in comunicazione. Questa creazione di valore è libera e non imposta, è bottom-up e non top-down. Un Governo non può produrla dall'alto ma può generare le condizioni perché emerga: siamo chiamati a garantire che le reti funzionino, abbiamo la responsabilità di eliminare gli ostacoli all'espressione della creatività.



L'azione del Governo sta mobilitando tutti gli attori coinvolti nella produzione di cultura e conoscenza al servizio del Paese, liberando energie dei soggetti più indipendenti e creativi. Con questi intenti il Governo chiederà di armonizzare la propria azione anche alle istituzioni preposte al servizio pubblico della conoscenza: la Rai, l'università, la scuola, i musei e tutti i custodi attivi dei beni culturali italiani. Lavoreremo con umiltà e passione al servizio dei nuovi protagonisti della creatività, non intervenendo direttamente ma garantendone lo sviluppo armonico. In questo senso, l'azzeramento del digital divide, la lotta a ogni forma di analfabetismo - condizioni per uno sviluppo sostenibile nell'epoca della conoscenza - sono impegni per il Governo, le istituzioni e tutti i concessionari di risorse pubbliche. Certo i tempi sono difficili e i mezzi scarsi, ma questi e non altri sono gli obiettivi del Governo. Non è una via semplice, ma siamo persuasi che sia l'unica in grado di garantire l'avvio di una stagione in cui riprenda il ruolo che merita una cultura di cittadinanza, che possa incidere profondamente sui processi della vita collettiva e della produzione di benessere. Su molti problemi, i nostri Ministeri hanno già iniziato a fare la loro parte con determinazione, in modo congiunto e coeso.

Lorenzo Ornaghi

ministro dei Beni culturali

Corrado Passera

ministro dello Sviluppo economico

Francesco Profumo

ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 19 febbraio il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano aveva citato il discorso di De Gasperi alla Scala nel 1946.

Il presidente di ~~Confindustria~~ Sicilia

Ivan Lo Bello: «Il pagamento in Bot non è una soluzione»

VAN LO BELLO, PRESIDENTE DI ~~CONFINDUSTRIA~~ SICILIA, aveva lanciato un allarme in ottobre: «I ritardi nei pagamenti», aveva avvertito, «mettono in crisi il sistema produttivo». A distanza di quattro mesi, ribadisce che «la situazione continua ad essere molto critica».

Non è cambiato nulla?

In termini concreti non ancora. Ma apprezzo l'impegno del governo Monti e del ministro Passera che stanno lavorando a trovare soluzioni.

È una buona idea pagare con i Bot?

Credo si debbano individuare strumenti tenendo d'occhio il *sentiment* del mercato. Se una soluzione come il pagamento in titoli facesse lievitare il debito pubblico, potrebbe rivelarsi controproducente. Anche se sarebbe molto bene accolta dalle aziende, perché fra l'altro il 1° gennaio la deroga a Basilea 2, di cui l'Italia godeva, è terminata.

In cosa consisteva?

Nella possibilità di fare anticipazioni a breve a 180 giorni. Ora sono state riportate a 90 giorni, come nel resto d'Europa. Ma con l'attuale ritardo nei pagamenti pubblici, che ha un effetto anche su quelli fra privati, un'azienda po-

trebbe rischiare un deterioramento del rating: nel caso superi questo termine, l'impresa sarà segnalata al Centro rischi. Con la conseguenza di aver meno accesso al credito.

È vero che le banche hanno chiuso il rubinetto?

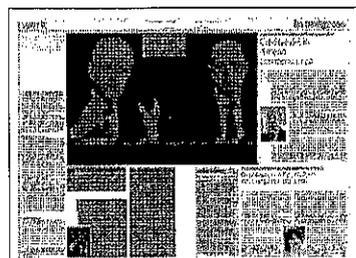
Per quanto riguarda quello a medio e lungo termine, in realtà c'è stato un crollo della domanda e un inasprimento delle condizioni, visti i tassi finali molto alti, e questa situazione ha avuto un effetto anche sul credito a breve. Non si affronta però a sufficienza il problema del capitale, cui è collegata la quantità di credito che ogni istituto bancario può erogare. Le banche sono a loro volta sotto pressione, e di fronte alla scarsa liquidità hanno due opzioni: o scelgono di aumentare il capitale oppure diminuiscono il debito. Da questo punto di vista comprendo le critiche: potrebbe essere rischioso insistere che gli istituti di credito realizzino capitalizzazioni molto consistenti in una fase di difficoltà come l'attuale.

Come se ne esce?

Occorre rendere più liquido il rapporto fra banche e imprese.

C'è rischio che aumenti il ricorso all'usura?

Sono fiducioso. Il governo ha chiara consapevolezza dell'effetto dei ritardati pagamenti, del *credit crunch* e del possibile abbassamento del rating aziendali. So che sta lavorando molto seriamente e che sono allo studio diverse soluzioni. Non sarebbe male stabilire deroghe dal Patto di stabilità, regionale o comunale. Sono convinto che serva un mix di soluzioni che non spaventi i mercati e dia un po' di respiro al mondo produttivo. [M.R.]



Un nuovo patto con l'impresa

Contenuti e impegno congiunto sul territorio tra pubblico e privati

Il summit del Sole. A Milano intensa giornata di confronto sulle strategie di rilancio del grande patrimonio italiano

Il manifesto

Sul Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio è stato pubblicato il manifesto in cinque punti «Per una Costituente della cultura»

1 Una Costituente per la cultura

2 Attivare strategie di lungo periodo

3 Più cooperazione tra i ministeri

4 Arte e scienza integrate a scuola

5 Pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale

di **Francesco Antonioli**

Cultura e impresa, in Italia, hanno viaggiato per troppo tempo su binari paralleli. Purtroppo. Linguaggi diversi, diffidenze reciproche, pregiudizi. Ultimamente qualcosa è cambiato. Adesso, probabilmente, siamo ancora nel guado. Ma è il momento giusto per innescare un circuito virtuoso tra conoscenza, ricerca, arte, tutela dei beni e occupazione. Perché è innervatura della crescita e dello sviluppo. Se n'è discusso ieri a Milano, in occasione del summit promosso dal Gruppo 24 Ore - nella sede centrale di via Monte Rosa - a partire dal manifesto per una «costituente» della cultura lanciato domenica scorsa e che ha avviato un dibattito articolato e vivace.

Dunque, sponsor o mecenati? «Per il futuro servono veri investitori in cultura», risponde sicuro Roberto Cecchi, sottosegretario ai Beni culturali, di fronte a una platea di circa mille tra studiosi, esperti, operatori del settore, responsabili di aziende, fondazioni e istituti di credito. «È vero - incalza Cecchi -, impresa e cultura sono mondi che si stanno avvicinando. Ed è una rarità perché a discutere di questi argomenti, negli ultimi trent'anni, erano due sponde contrapposte». Esiste però un meccanismo malato da sanare: «La cultura - aggiunge - considera l'imprenditoria come una sorta di emosioniere, per un settore che deve essere tenuto in qualche maniera in vita e per alimentare qualche buon discorso da salotto. Ma è una canna d'ossigeno per un paziente terminale. Sostentamento, protezione: sono termini che non indicano, invece, un rapporto sano e sincero tra pubblico e privato».

L'esperienza di tanti racconta che ci può essere un dialogo fecondo (tra i tanti, hanno parlato l'Eni e la Telecom, la Fondazione Bracco e la Venice Foundation, l'Edison e

l'Azienda speciale Pala Expo di Roma). Preoccupati, certo, per i cordoni della borsa sempre più stretti, anche in sede europea. Ecco: in questa ingrata congiuntura di recessione ha senso parlare investimenti in cultura? Sì, secondo la ricerca instant "Cultura e comunicazione d'impresa in tempo di crisi", realizzata nei giorni scorsi da *The Round Table*, dall'Istituto di ricerche Astarea con 24Ore Cultura. È la quarta edizione di un Osservatorio avviato nel 2006. Ebbene, le aziende che scelgono la cultura, nella grande maggioranza dei casi lo considerano un investimento efficace; la sentono in sintonia con il linguaggio "corporate"; e le sempre più frequenti politiche di Corporate social responsibility trovano in essa un'importante opportunità. Il report 2012 è stato condotto con un metodo qualitativo, coinvolgendo un duplice panel: otto imprese hanno partecipato a un forum online di cinque giorni, sviluppato su quattro temi; 15 aziende e fondazioni "erogative" hanno risposto a interviste *one-to-one* attraverso un questionario di dieci domande. Sono emersi suggerimenti e spunti per parlarsi di più. La cultura, emerge soprattutto, diventa una via maestra per parlare di "valori" e per rapportarsi con il territorio.

Sembra una buona ricetta anche per l'economia locale. Cecchi snocciola dati: nel Belpaese ci sono 12 milioni di metri quadrati di parchi archeologici, 350 mila metri quadrati di spazi espositivi, 24 milioni di volumi in 46 biblioteche. «Non solo - incalza il sottosegretario - possiamo vantare una rete di oltre 5 mila musei, di cui 424 nazionali, con 37 milioni di visitatori all'anno; ma il 50% del pubblico va soltanto in otto di queste istituzioni. Lo Stato deve rimanere, per sostenere e tutelare, ma la rete delle imprese deve aiutare a polarizzare con intelligenza l'attenzione sui territori. Ne avremmo davvero un grande beneficio».

Tutt'altro che "troppo Stato", insomma, anche se la lentezza burocratica costituisce ancora ceppi pesanti per il sistema. È la preoccupazione di molti, accompagnata dalla morsa fiscale e dai problemi gestionali. «Il museo rimane luogo di incontro con la storia e deve mantenere la sua vocazione», sostiene Cristiana Acidini, soprintendente del Polo museale di Firenze. Quindi, né mecenati né mercanti, *tout court*. Bisogna andare oltre, è stato l'auspicio di tutti sull'onda del manifesto del Sole 24 Ore. Cittadini a tutto tondo, *civili servant*, un'impresa per tutti, a ogni livello, per ridare - presto e bene - sostanza e contenuti alla crescita dell'Italia. Anche con profitto.

f.antonioli@isole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Turismo

SPORT E LEISURE

Il Sud investe in golf e alberghi

pàg. 54

Investimenti. Dal Veneto alla Sicilia in cantiere 40 interventi per nuovi campi e poli vacanze di fascia alta

Il golf traina i nuovi progetti

Sardegna capofila con piani per due miliardi - In Puglia otto iniziative

LO SCENARIO

Sono 1,8 milioni l'anno le presenze nelle strutture ricettive legate alla pratica golfistica. Il business vale 350 milioni

25 milioni

I turisti per golf nel mondo
Stima sulle dimensioni del mercato dell'Agenzia Onu per il turismo

406

I campi in Italia
I green in attività a inizio 2012, 20 quelli aperti nell'ultimo anno

350 milioni

Il giro d'affari
Stima sul fatturato turistico in Italia legato alla pratica del golf

Laura Dominici
Caterina Ruggid'Aragona

Il binomio golf e turismo ha ingranato la quarta. Sulla carta sono una quarantina i progetti di investimento che coniugano golf e strutture turistiche di alta fascia in via di realizzazione in Italia per un valore di circa 3 miliardi. Il business del «green» - di scena oggi a Verona al Salone Italiano del Golf e al workshop TeeTime - sviluppa un giro d'affari di 350 milioni, con 406 campi e 101.000 tesserati (+6%). Si stimano in 1,8 milioni le presenze di turisti in Italia alimentate dal golf, mentre nel mondo sono almeno 25 milioni i turisti per golf.

Il pacchetto più cospicuo è quello del Consorzio Golf Sardegna, di cui è capofila il Nord Sardegna: 20 progetti per altrettanti circuiti con annessi club e alberghi a 4-5 stelle, per una stima di 2 miliardi di spesa. «Sono agganciati alle leggi regionali 4/2009 sul piano casa e 19/2011 sullo sviluppo del turismo golfistico» dice il coordinatore del consorzio Marco Tarrantola. «Intanto, su nostra proposta, sono stati eliminati i finanzia-

menti regionali e i progetti si avvarranno solo di investimenti privati», precisa.

Il Veneto (40 green) si candida come primo distretto golfistico nazionale. Negli ultimi quattro anni la Regione ha sponsorizzato tour golfistici internazionali, e ha impegnato 450 mila euro in tre anni per l'iniziativa "Italy Golf & More", che prevede la costruzione di un brand italiano che riunisca 7 regioni.

La Sicilia ha due campi in apertura nel 2012: Florida, vicino a Siracusa, e Trappitello nel Messinese. Intanto si investe sul progetto triennale dei Sicilian Open, che nel 2011 hanno portato sull'isola migliaia di appassionati. «E così nel 2011 abbiamo ottenuto una crescita del 9,7% dei flussi turistici» riferisce l'assessore regionale al Turismo Daniele Tranchida.

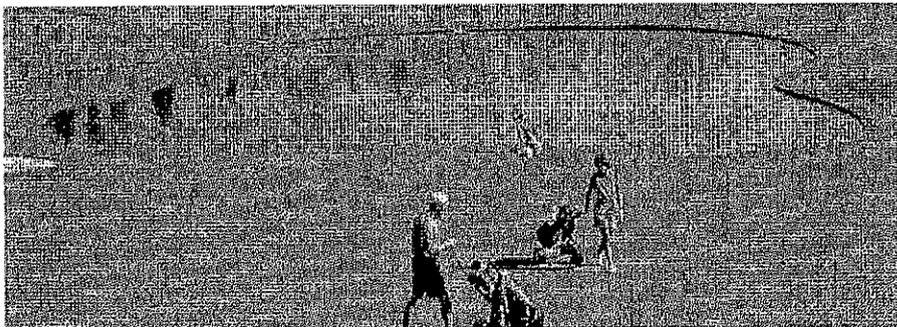
Il presidente di Federgolf, Franco Chimenti, di recente ha firmato un accordo con Fai, Wwf, Legambiente, Ente Parchi e Marevivo per il rispetto dell'ambiente: «Le regioni più attive sono Sardegna e Sicilia, di-

verse le opere in via di definizione in Toscana, tra Castelfalfi, Montalcino, Siena, Collesalveti e Grosseto», dice.

Italia Turismo (51% Invitalia e 49% Fintecna) crede nel golf ma i piani procedono al rallentatore. «Nel 2013 diventerà operativo il campo a 18 buche di Simeri Crichi in Calabria, costato circa 9 milioni - spiegano a Italia Turismo -. Sono stati sottoscritti due protocolli di intesa con la Sicilia per la riviera etnea, ma sono in stand-by, così come il protocollo Terra dei Trulli per 8 campi da golf in Puglia».

Progetto Turismo segue tre poli integrati: «Borgo Tavernago, ai piedi delle colline piacentine, Potenza Picena, nei pressi di Loreto, e La Caletta a Carloforte in Sardegna - spiega il presidente Emilio Valdameri - per un valore di 235 milioni». In Basilicata c'è l'iniziativa di Marina di Rotondella: due campi da 18 buche, hotel, ville ed appartamenti (160 milioni). Continua implementa il campo da 9 a 18 buche e in Piemonte, a Sauze, è al via l'appalto per la costruzione di un 9 buche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SICILIA

24.02.2012

DEMANIO IN SICILIA

liberalizzazioni e canoni

Il governo prova a colmare i buchi

nascono nell'80 e vanno all'incirca il 10

le liberalizzazioni, non hanno avuto

una crescita del 10 per cento

Il sindaco di Palermo

«Certo, ma il sindaco di Palermo

scaltro, non ha detto che il 10 per

cento sono i canoni progressivamente

Mare, è guerra tra Regione e lidi

L'assessore Di Betta: «Cercheremo soluzioni comuni e affideremo anche il 40% di coste libere»

ANDREA LODATO

CATANIA. L'assessore regionale al Territorio della Regione siciliana prova a rassicurare un po' tutti dopo l'incontro con i ministri degli Affari europei, Enzo Moavero, e quello degli Affari regionali, Piero Gnudi: la Sicilia si batterà per far rinviare la liberalizzazione delle concessioni demaniali.

«La nostra proposta di creare un tavolo tecnico nazionale - dice l'assessore Sebastiano Di Betta - è stata accolta e servirà a discutere la questione delle concessioni demaniali marittime e le liberalizzazioni fissate per il 2016 con la direttiva Bolkenstein dell'Unione Europea».

Di Betta parte da qui, ma le questioni spinose, per lo meno per quanto riguarda la Sicilia, sono per lo meno tre: liberalizzazione, canoni e questioni fiscali e previdenziali. L'allarme che lanciano i sindacati in Sicilia è secco: se non si scongiura la liberalizzazione e se la Regione non rivede gli aumenti, qui c'è il rischio che si vada tutti a casa. Tradotto in termini concreti quali sono i rischi? Il primo è che le liberalizzazioni aprano il mercato alla concorrenza anche europea, ma soprattutto, rimettano tutto in discussione, anche strutture esistenti da decenni, che finiranno con le aree demaniali all'asta. Il secondo è che i canoni, secondo quello che ha stabilito la Regione, aumentino subito, e stavolta in maniera considerevole. Tre le fasce di valore considerate, bassa, media e alta: nel primo caso aumento del 500%, nel secondo del 750%, nel terzo del 1000%. Una bella botta, anche perché, adesso lo ammettono a denti stretti gli stessi gestori degli stabilimenti, sino ad oggi, effettivamente, i canoni erano rimasti abbastanza bassi e si sarebbero dovuti adeguare già da tempo ai valori delle attività sul mercato. Eppure, spiegano, lo stesso l'impresa del mare fa fatica. Perché? Spiega il segretario del Sib (sindacato dei balneari) catanese, Giuseppe Ragusa: «Oggi per uno stabilimento medio-grande che fattura 850 mila euro, il canone è di 70 mila euro. Se dovesse aumentare del 1000% passeremmo a 700 mila euro, il che significa andare a chiudere, perché nella maggior parte dei ca-

si i clienti dei nostri stabilimenti sono famiglie locali, non turisti, e, francamente, più di quello che si fa pagare per la cabina e per i servizi non è possibile. L'alternativa? Licenziare la maggior parte dei dipendenti, ma anche questo, se non si abbassano questi aumenti vertiginosi, potrebbe non bastare».

L'assessore apre uno spiraglio e dice: «Le associazioni nazionali di categoria hanno concordato sul percorso che abbiamo proposto per la Sicilia e manifestato disponibilità a discutere dell'incremento dei canoni, a fronte di servizi come la semplificazione delle procedure amministrative per la richiesta o il rinnovo delle concessioni, la previsione di una durata temporale minima di almeno cinque anni, per consentire agli operatori del settore di ammortizzare i beni strumentali che acquistano per l'esercizio dell'attività».

E' un passo, ma qui in Sicilia dicono un piccolo passo, perché i problemi della categoria rischiano di esplodere nel giro di pochi mesi, sempre con quella spada di Damocle della liberalizzazione che viene vista come una tragedia annunciata.

«C'è chi pensa che un'impresa balneare sia un grande affare - spiega ancora Ragusa - ma posso assicurarvi che non è così. Perché se restiamo all'esempio del lido che fattura 850 mila euro, dobbiamo considerare il canone, l'Iva al 21%, Tarsu, Irpef, un centinaio di dipendenti e cabine che vengono affittate da 1200 a 1500 euro per un'attività che resta circoscritta ai mesi estivi. Poi solo manutenzione, aspettando la nuova estate».

E qui si innesca un'altra vicenda, che è un po' paradossale: perché molti gestori penserebbero anche alla possibilità di un'apertura stagionalizzata. E, va detto, sarebbe giusto che fosse data loro l'opportunità di poterlo fare. Ma non si può, pur volendo. Perché? «Perché - dice Ragusa - ad aprire potrebbe essere solo chi ha strutture al coperto. Ma quando è stata fatta questa richiesta, è stata contestata dalle Asl la mancanza di concessioni edilizie e licenze sanitarie. Mancanza naturale, se si pensa che i lidi che hanno strutture in cemento sono nate quasi tutte prima del 1968, cioè

quando non esistevano vincoli. Così d'estate siamo autorizzati, d'inverno no».

E questo è un peccato, anche se per rilanciare tutte le attività, e forse pensare anche a calmierare in qualche modo il mercato con presenze turistiche più massicce, potrebbe essere a Catania la svolta del Pua, l'ambizioso progetto di sviluppo della Plaia, che prevede anche un grande centro congressi. «Sarebbe la svolta - dice Ragusa - ma intanto ci accontenteremmo di avere anche d'inverno strade illuminate e percorribili, non percorsi di guerra».

NUMERI

70 mila euro

IL COSTO ATTUALE DEL CANONE PER UN LIDO CHE FATTURA 850 MILA EURO

650 mila euro

IL NUOVO CANONE CHE DOVREBBE PAGARE

1200 euro

IL COSTO MEDIO AFFITTO DI UNA CABINA

1500

LE CONCESSIONI DEMANIALI IN SICILIA PER ATTIVITÀ BALNEARI

140

GLI STABILIMENTI IN PROVINCIA DI CATANIA

130

GLI STABILIMENTI IN PROVINCIA DI PALERMO

LA SICILIA

24.02.2012

■ INCONTRO A ROMA

Il ministro Gnudi cerca un'intesa con le imprese

PAOLO TEGDORI

ROMA. L'ultimo round sull'annosa partita della concessioni balneari, messe in crisi dalla direttiva «servizi» meglio conosciuta come Bolkenstein, pare aver preso la piega giusta per una soluzione definitiva, anche se non mancano i dubbi rispetto a un possibile placet di Bruxelles. Ieri mattina al ministero per gli Affari Regionali si sono riuniti intorno a un tavolo il ministro per il Turismo, Piero Gnudi, il suo collega per gli Affari Europei, Enzo Moavero, e una rappresentanza piuttosto folta delle 30 mila imprese balneari.

Il nodo, hanno spiegato rappresentanti delle regioni e operatori (supportati da un drappello di sostenitori che hanno manifestato rumorosamente a via della Stamperia), sarà evidentemente la deroga alla Bolkenstein, ma i ministri del governo Monti hanno nei fatti glissato su questo passaggio.

«Abbiamo intenzione nei tempi previsti dalla legge di arrivare a una soluzione definitiva su una vicenda che sta danneggiando non solo le singole aziende ma anche l'industria balneare, che è molto importante per il turismo italiano», ha spiegato al termine del confronto il ministro Gnudi. Aggiungendo che sul fronte della deroga alla direttiva Bolkenstein sta lavorando il ministro Moavero, «anche se credo - ha tenuto a sottolineare - che non sia un percorso semplice».

Tuttavia, ha specificato il titolare di via della Stamperia, «abbiamo ancora 12 mesi per lavorare», in vista del 2015, «ma intendiamo risolvere questo problema nel più breve tempo possibile anche per sostenere le imprese del settore, che, in questo momento di incertezza,

Le aziende balneari chiedono una deroga alla direttiva Bolkenstein, «ma la strada è difficile»

non possono neanche investire». Non a caso, ha annunciato, a partire da marzo comincerà a lavorare un tavolo permanente con le rappresentanze imprenditoriali per chiudere definitivamente il contenzioso.

L'Ue, ha affermato l'assessore al Turismo della Liguria Angelo Berlangieri, «deve tener conto della specificità di un Paese come l'Italia, interamente bagnato dal mare», elemento che dovrà avere il suo peso «per consentire una deroga alla direttiva Bolkenstein». Stesso argomento utilizzato dal presidente di Federbagnatori Renato Papagni, ma anche dal resto delle altre organizzazioni di settore (Fiba-Confesercenti, Sib-Confcommercio, Assobagnatori-Confindustria e Cna-bagnatori), per le quali, «in virtù della recuperata considerazione del ruolo dell'Italia in Europa, la deroga è possibile senza aspettare il 2015». Critici i consumatori, con l'Adiconsum che ha esortato il governo a non farsi intimorire dai rappresentanti degli stabilimenti balneari, suggerendo invece di «mettere a gara concessioni di 4 anni, al massimo rinnovabili per altri 4, creando così le condizioni per lo smantellamento dell'ennesimo monopolio italiano».

Una buona notizia è poi planata sul tavolo del confronto: la procedura d'infrazione aperta dalla Commissione Europea nel 2010 nei confronti dell'Italia sarebbe stata chiusa. La decisione, è stato reso noto da fonti qualificate, dovrebbe essere formalizzata lunedì prossimo».

Quei sette milioni che spaccano l'antiracket

Sos Impresa accusa: "Autonomia a repentaglio". Grasso ribatte: "Giusto riconoscimento"

Finanziati progetti con fondi Ue per l'assistenza alle vittime delle estorsioni

Addiopizzo avrà 1,4 milioni per creare una rete di consumo critico fra Palermo e Gela

SALVO PALAZZOLO

L'ULTIMA polemica nell'antimafia è scoppiata dopo la firma di quattro convenzioni, per quasi 7 milioni di euro, fra il ministero dell'Interno e le associazioni che fanno capo al leader storico del movimento antiracket, Tano Grasso. «Convenzioni basate su un finanziamento milionario», accusa Lino Busà, presidente nazionale di Sos Impresa, animatore di un'altra rete nazionale di associazioni antiracket, la Rete per la legalità. «D'ora in poi potremo dire che esiste un antiracket no profit e un'industria dell'antiracket», accusa Busà. «Stiamo valutando la legittimità di quelle convenzioni, che hanno assegnato finanziamenti davvero esorbitanti senza alcun bando pubblico», aggiunge il presidente di Sos Impresa. «Quei finanziamenti tolgono soprattutto autonomia alle associazioni», dice l'avvocato Fausto Amato, legale di parte civile in molti processi di mafia, impegnato anche lui nelle iniziative di Sos Impresa e della Rete per la legalità.

Una delle convenzioni riguarda anche l'attivissima associazione palermitana Addiopizzo: con la collaborazione della federazione di Tano Grasso si occuperà di promuovere la diffusione del "consumo critico antiracket", fra Palermo e Gela. Per questa iniziativa, che proseguirà per tre anni, il commissario antiracket del governo ha previsto un milione e 400 mila euro. Dice Tano Grasso, presidente onorario della Fai, federazione delle associazioni antiracket e antiusura: «È necessario dare una svolta all'impegno importantissimo delle associazioni sul territorio. E per farlo sono necessari strumenti. Per il resto, le associazioni continueranno ad operare in autonomia, senza alcuna soggezione nei confronti della politica, anche perché quei finanziamenti arrivano dall'U-

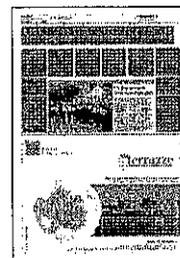
nione Europea, non dallo Stato. Cosa avremmo dovuto fare? Rinunciare a questa opportunità, che è anche un riconoscimento che l'Europa fa dellavoro svolto dalle associazioni sul territorio?». Grasso spiega che Fai e Addiopizzo avranno solo il compito di coordinare le iniziative: «Gli operatori degli sportelli sono stati selezionati attraverso rigide selezioni avvenute attraverso un bando pubblico», spiega. «Sono stati scelti professionisti che neanche conosco — dice ancora Tano Grasso — sono tutte persone che concretamente, e in modo professionale, potranno aiutare le vittime degli esattori».

È ormai scontro fra le due anime del movimento antiracket: da una parte il Fai, dall'altra la Rete per la legalità. «Da due anni abbiamo fatto una scelta netta — dice Busà — vogliamo essere liberi dalla politica. Non riesco davvero a comprendere come si possa arrivare a finanziamenti così elevati: vengono dati 700 mila euro per realizzare uno sportello che noi offriamo da anni gratuitamente».

La settimana prossima, il ministro dell'Interno firmerà un'altra convenzione, questa volta con il presidente della ~~Giustizia~~ Emma ~~Marcopala~~ il cuore di altre iniziative antiracket sarà la provincia di Caltanissetta.

«L'antiracket non è solo Palermo o Napoli, dove tanti commercianti hanno scelto di denunciare», prosegue Tano Grasso: «Intante realtà, soprattutto in provincia, la situazione è ancora difficile, e non basta il volontariato delle associazioni, bisogna costruire progetti e sostenerli con adeguate professionalità, solo così potremo vincere davvero la lotta al pizzo». Busà ribatte: «Le associazioni antiracket devono nascere dal basso, dagli stessi commercianti. Non servono soldi, solo tanta buona volontà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



32. CATANIA

«Il fondo del barile»

Sindacati e imprese. Assieme per chiedere alla Regione che sia avviata subito la spesa di tutti i fondi europei destinati all'isola

Le opere cantierabili. È uno dei nodi delle rivendicazioni. Se ne parla anche oggi in un convegno organizzato da Cgil-Cisl-Uil

Una marcia collettiva per chiedere «ossigeno» e per rallentare la crisi in Sicilia e a Catania

Anche da Catania, sindacati e imprese andranno a Palermo, giovedì prossimo, 1° marzo, per reclamare dalla Regione una svolta che consenta di avviare subito la spesa di tutti i fondi europei e statali che sono destinati alla Sicilia. Le ragioni della "marcia" sono state illustrate ieri dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle associazioni imprenditoriali di tutti i settori economici. Erano presenti i segretari generali Angelo Villari (Cgil), Alfio Giulio (Cisl), Angelo Mattone (Uil) e Carmelo Mazzeo (Ugl). Per gli imprenditori Franco Vinci e Antonello Biriaco (Confindustria), Riccardo Galimberti (Confcommercio e Rete Imprese) e Giuseppe Giansiracusa (Legacoop).

«Il nostro obiettivo - ha detto Villari - è che Catania partecipi con la presenza a Palermo di 2000 lavoratori. Porteremo la testimonianza di un territorio che sta già facendo i conti con la disperazione di molte, troppe persone. Il peggio qui è già arrivato. Ci sono tre realtà che sono al contempo fonte di ansia e di speranza: i cantieri edili da sbloccare e che potrebbero mettere in moto l'economia di Catania e provincia; il mondo agricolo che vive una situazione disastrosa, e che invece potrebbe assicurare nuova linfa all'economia; infine, le deboli infrastrutture siciliane. Catania non fa eccezione: avvantaggiata da una posizione strategica ma mortificata dalle varie modalità di trasporto. La nostra città, intanto, chiede che i fondi comunitari vengano spesi per innovazione e sviluppo concreto».

Per Giulio, «occorre accelerare programmi, progetti e procedure ed è auspicabile che in ciò la Regione si facesse aiutare anche da interventi del Go-

verno. Il governo regionale si impegna a definire con le rappresentanze del lavoro e delle imprese i pochi obiettivi di sviluppo su cui concentrare i progetti. Ci vuole un patto, una larga intesa per un governo di emergenza economica e sociale, che dedichi il tempo rimanente della legislatura alle azioni necessarie per non sprecare, frammentare, disperdere i 9 mld ancora non spesi di fondi Ue. Catania è la seconda città della Sicilia, e per tessuto economico è la principale ma è grande anche l'allarme sociale che vive il suo territorio. Ecco perché chiediamo alla politica di preoccuparsi di emergenze vere che oggi vivono famiglie, giovani, donne, pensionati, disoccupati e imprese. Per questo sindacati e imprese assieme, il prossimo 1° marzo, fermeremo la Sicilia, e saremo in piazza fianco a fianco».

«La crisi catanese - ha ribadito Mattone - sottolineata anche dai recenti dati di UnionCamere che hanno evi-



Un momento della conferenza stampa alla quale hanno partecipato Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Confindustria, Confcommercio e Rete Imprese e Legacoop

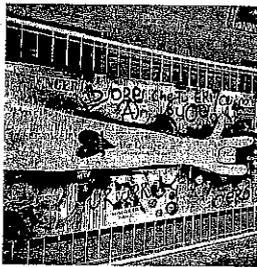
denziato l'allarmante moria di piccole e medie aziende, una volta linfa di questa provincia, impone risposte da Stato, Regione, Enti locali con misure per lo sviluppo, l'equità, la coesione. Proprio quando il pubblico sembra volere abdicare al suo ruolo, la Uil solle-

cita invece che siano assicurati più servizi ai cittadini e alle aziende per qualificare la spesa sociale e creare lavoro vero. La manifestazione palermitana, con le organizzazioni dei lavoratori e le associazioni imprenditoriali fianco a fianco secondo il virtuoso modello del

Tavolo per Catania, ribadirà il 1° marzo la convinzione di chi dalla recessione vuole uscire sollecitando un intervento deciso della Regione e delle altre istituzioni politiche a fianco di chi vuole investire nell'Isola chiedendo in cambio infrastrutture, condizioni accettabili per il reperimento del credito bancario e la creazione di filiere produttive, indispensabili per l'abbattimento dei costi aziendali».

«Intanto, oggi, dalle 9.30, nella sede dell'Ente Scuola edile (via Boschetto Plaia, 2), Cgil, Cisl e Uil e le federazioni dei lavoratori delle costruzioni Filca Cisl, Fillea Cgil e Feneal Uil organizzano un convegno dal titolo "Via ai cantieri possibili: risolviamo Catania e la sua provincia". Relazione introduttiva di Claudio Longo, segretario provinciale Fillea Cgil, Conclusioni di Maurizio Bernava, segretario generale della Cisl siciliana. Presiederà Angelo Mattone, segretario generale Uil di Catania».

Ance, dall'impegno per via Crociferi alle scuole di Librino



Oggi alle 10.30 Ance Catania consegnerà a tre scuole di Librino - gli istituti comprensivi Pestalozzi, Brancati e Musco - i pannelli realizzati dagli street artist il 18 dicembre scorso in occasione della manifestazione "Via Crociferi, l'arte rivede la Luce", organizzata dall'associazione provinciale dei costruttori edili dopo la ripulitura della strada barocca da scritte e disegni deturpanti, operazione di cui Ance Catania si era fatta carico. Si tratta di opere uniche, esempi positivi di un'arte di strada che si contrappone all'azione di chi, in nome della libera creatività, sporca muri e palazzi.

La consegna dei pannelli (ciascuno di 1,20 metri per 3) avverrà nella sede dell'Istituto comprensivo Musco alla presenza dei dirigenti scolastici delle tre scuole Giusep-

pe Vascone, Cristina Cascio e Santo Molino, dei vertici Ance Catania, il neopresidente Nicola Colombrita e l'ascente Andrea Vecchio (sotto la cui presidenza era stata organizzata l'iniziativa) e delle autorità cittadine.

Parteciperanno inoltre alcuni degli street artist che hanno animato la serata in via Crociferi tra cui Vlydy Art, pittore e grafico già noto per le sue ironiche performance cittadine, il quale spiegherà ai ragazzi l'importanza del messaggio sul quale ha voluto puntare Ance Catania, ovvero il rispetto del patrimonio artistico e storico cittadino. Anche i giovanissimi studenti dei tre istituti di Librino (scuole ad indirizzo musicale) hanno contribuito con le loro esibizioni canore e musicali alla riuscita della manifestazione.

I danni della pioggia

Maltempo passato, oggi riaprono le scuole Il Comune interviene per riparare i tetti

Duecentomila euro per riparare i danni causati dalla pioggia in nove scuole comunali, già in grado da oggi di riaprire comunque i battenti. Questa la somma stanziata dal Comune dopo le verifiche dei tecnici della sicurezza e dell'agibilità nei 136 plessi delle scuole primarie di competenza dell'ente (nidi, materne, elementari medie), dove le lezioni riprenderanno da oggi. E quanto entuso a conclusione di una riunione operativa promossa dal sindaco Stancanelli svolta ieri nella sede della protezione civile comunale, per il resoconto sui controlli a tappeto negli edifici disposti dopo il violento nubifragio che per diverse ore ha imperversato su Catania. A quanto è emerso si registrano criticità, comunque limitate ad aree marginali relative a singole aule o porzioni di corridoio, in una decina di plessi in cui infiltrazioni d'acqua rendono non utilizzabili le parti interessate. I plessi con le disfunzioni parziali, risolvibili comunque con agevolati adeguamenti organizzativi interni allo stesso edificio, riguardano le scuole Pestalozzi, Maiorana, Narisco, Menucci, XX Settembre, Caronda, Battisti, Patini e Coppola.

In tutti questi plessi scolastici il sindaco Stancanelli ha autorizzato interventi di ripristino con carattere di massima urgenza, quasi ovunque per migliorare la protezione delle guaine antipiegna dei tetti, per una spesa sommarariamente stimata per circa 200 mila euro: i lavori s'intereranno tra una decina di giorni, il tempo necessario per fare asciugare i muri oggetto delle infiltrazioni dell'acqua piovana caduta con particolare violenza.

Da segnalare infine che nelle scuole Montessori e Vega il forte vento ha fatto cadere due alberi che si sono rovesciati negli spazi aperti, comunque già opportunamente delimitati. «Le famiglie possono fare tornare tranquillamente i loro figli a scuola, almeno in quelle di nostra competenza, perché la sicurezza è stata garantita dal lavoro dei tecnici», ha detto il sindaco. «Ci rendiamo conto che chiudere le scuole avrà creato qualche disagio alle famiglie, ma la sicurezza viene prima di tutto e quella che abbiamo affrontato è stata una prova particolarmente dura. Ai ragazzi dico che ora è tempo di proseguire al meglio le lezioni per l'importante fase finale dell'anno scolastico». Si torna in classe oggi anche negli istituti superiori di competenza della Provincia in città e nei centri dell'Innterland etneo colpiti dal maltempo.

C. L. M.

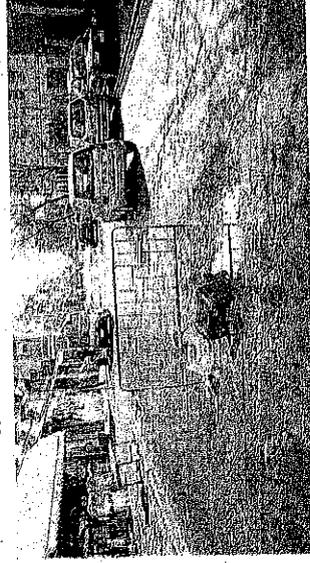
Gli studenti tornano in classe negli istituti di ogni ordine e grado, anche nell'Innterland. Rattoppini e emergenze in corso sulle strade per decine di nuove «voragini». Problemi al cimitero, riaprirà domani

I SEGNI LASCIATI SULLA CITTÀ DALLA PERTURBAZIONE



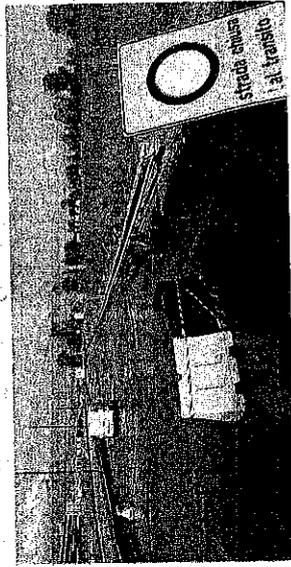
CIRCONVALLAZIONE, RIMOSSO UN ALBERO DALLA STRADA

Grave pericolo per la viabilità, un albero spezzato dal vento abbattutosi sulla carreggiata, rimosso come diversi altri nell'intera città



UN NUOVO «CRATERE» IN VIA DELLA CONCORDIA

La transenna che indica una delle buche più pericolose e impossibili da «rattoppare», non lontano dal cimitero



BLOCCO PANTANO, STRADA ALLAGATA CHIUSA AL TRANSITO

Una delle tante strade della zona industriale resa impraticabile dell'«ondata di maltempo» (foto Gianni D'Agata e Santi Zappalà)

Sos buche, esonda il torrente Gornalunga La Saem resta isolata alla zona industriale

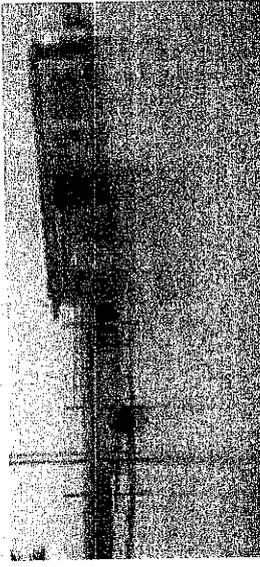
CESARE LA MARCA

Un'ondata di maltempo violenta ma ormai sempre meno «eccezionale» ha lasciato sulla città ferite pesanti e profonde. Il bilancio è il solito bollettino di guerra, ma poteva anche essere tragico, se solo pensiamo alle decine di alberi spezzati dal vento e caduti al suolo, anche sulle strade, per esempio in piena circoscrizione. E provvidenziale è stata anche per questo la chiusura delle scuole, che ha tra l'altro ridotto il traffico e tutti i suoi rischi in condizioni così proibitive. Il Comune informa che sabato verrà riaperto il cimitero, dove i danni sono particolarmente gravi per il crollo di numerosi alberi che costeggiano i viali. Anche i parchi cittadini sono stati duramente messi alla prova, e hanno richiesto interventi straordinari per poter essere riaperti.

Ma non può bastare la dovuta prevenzione che se non altro ha permesso ai Vignagliesi Corretti di non soccombere come accaduto in passato, davanti alle strade già in pessime condizioni che non reggono a piogge molto meno intense di quelle, davanti alla Zona Industriale allagata con le sue imprese in trappola, alla zona sud della città che comunque soffre di una fragilità aggravata dall'irregolarità dello smaltimento delle acque che ingrossano i torrenti e i canali che attraversano. E proprio alla Zona Industriale le piogge abbattutesi sulla città hanno determinato l'allagamento, a causa dell'esondazione del torrente Gornalunga, dello stabilimento della Saem di Passo Martino. L'allarme è venuto da Aprilindustria Catania, alla quale l'azienda è associata, con un appello alle autorità competenti per un urgente incontro per la verifica dei danni e del provvedimento risolutivo, ormai improcrastinabile. Aprilindustria Catania segnala inoltre che «a causa di tali piogge l'azienda è senza energia elettrica da due giorni, cosa che rende impossibile l'operazione di aspirazione dell'acqua e del fango, se non manualmente». «Dopo il nubifragio che ha messo a nudo le criticità della zona industriale - rileva l'assessore alle Attività produttive Cannizzo - è necessario istituire un tavolo tecnico per confrontarsi sulle varie problematiche di questa importante area della città che può contribuire in modo determinante allo sviluppo economico di tutta l'area Etnea». Una proposta venuta dopo un sopralluogo effettuato nel pomeriggio di ieri nella zona di Blocco Pantano 1 e 2. «Ritengo di quanto ho visto al sindaco Raffaele Stancanelli - ha continuato l'assessore Cannizzo - affinché si possano affrontare e risolvere anche i problemi segnalati dalle imprese, dai rifiniti all'acqua, dalla toponomastica alla manutenzione delle strade».

ALLAGAMENTO AL MAAS A CAUSA DI QUALCHE ORA DI BLACK OUT «Non può essere sempre emergenza»

La struttura del nuovo ortomercato all'ingrosso regge bene, ma è stata invasa a causa del cattivo funzionamento e della mancata pulizia dei canali di scolo dello Jungfero



SALVATAGGIO IN MARE

Effilante e tempestiva operazione di salvataggio della Guardia Costiera nelle acque di Ogina, dove un catanese di 65 anni, dopo aver perso l'equilibrio, era caduto in mare e rischiava di morire per asfissiamiento e annegamento a causa della rigida temperatura dell'acqua. Determinante si è rivelata la velocità d'intervento dei mezzi di soccorso che si sono diretti subito verso le acque antistanti l'Istituto Nautico, pur in presenza di condizioni meteo-marine avverse con mare forza 3, evento di pari intensità. Una volta giunto sul posto, l'equipaggio della motovelocità CP853 riusciva ad issare subito a bordo il malcapitato, nonostante la forte raffica che lo spingeva pericolosamente sotto lo scafo, rimediamente la velocità si ricava nell'attingimento della Ogina o nella Sala Operativa della Capitaneria di Porto Avera nel frattempo fatto confluire un mezzo del 118 che provvede in campo d'uomo per le prime cure e l'immediato trasporto in ospedale. Sul posto erano presenti anche i Vigili del Fuoco intervenuti con un battello pneumatico e l'elicottero.

INCONTRO A ROMA PER 3SUN

Fiom-Cgil: «A rischio gli obiettivi di programma»

«Gli impegni sulle linee di produzione sono ancora parziali rispetto agli obiettivi indicati nel contratto di programma, i livelli occupazionali sono distanti dagli obiettivi prefissati; inoltre entro il 2012 andranno a casa i precari, cioè la maggior parte dei 92 interinali presenti oggi in azienda». È la valutazione della Fiom Cgil siciliana sullo stato di attuazione del contratto di programma sull'azienda 3Sun, nata dall'alleanza strategica tra Sharp, Enel Greenpower e St Microelectronics, relativamente all'investimento di 49 milioni di euro stralciato per il fotovoltaico. Sull'argomento si è svolto oggi un incontro al ministero delle Attività produttive al quale hanno partecipato sindacati e azienda «che - sottolinea la Fiom - ha illustrato un quadro produttivo fortemente influenzato dal mercato mondiale del settore che è in sovrapproduzione». «Pur comprendendo le difficoltà dell'azienda - dicono Giovanna Marano, segretaria Fiom Sicilia e Stefano Materia, segretario Fiom Catania - temiamo che siano a rischio gli obiettivi finali del contratto di programma. Ancora una volta - aggiungono - potrebbe essere un'occasione mancata di rilancio delle attività produttive nel territorio di Catania. La Fiom - concludono - proseguirà nel suo impegno affinché questo non avvenga e sui tavoli territoriali si concretino - concludono - gli obiettivi previsti, a partire da quello dei livelli occupazionali».